CAPITOLO

3

Isocrate: la parola che educa

«λόγος ἀληθὴς καὶ νόμιμος καὶ δίκαιος ψυχῆς ἀγαθῆς καὶ πιστῆς εἴδωλόν ἐστιν»
— Isocrate, Nicocle 7 (traduzione della redazione: «una parola vera, conforme alla legge e giusta è l'immagine di un'anima buona e leale»)

OBIETTIVI

1. conoscere la scuola di Isocrate, il suo programma (*Contro i sofisti*) e la sua idea di «filosofia» come cultura della parola e del giudizio;
2. collocare nel tempo le opere: gli encomi (*Elena*, *Busiride*, *Evagora*), le orazioni cipriote, i discorsi politici, l'*Antidosi* e il *Panatenaico*;
3. confrontare i due modelli di educazione del IV secolo, quello di Platone e quello di Isocrate, e seguirne la fortuna fino alla scuola umanistica;
4. leggere, tradurre e commentare in lingua originale l'inno al λόγος del *Nicocle*, una pagina del *Contro i sofisti* e la definizione di filosofia dell'*Antidosi*;
5. applicare una procedura in sei mosse per tradurre un periodo di sei-otto proposizioni e motivare la ricodificazione in italiano;
6. tradurre un passo del *Contro i sofisti* costruito come la seconda prova e rispondere ai tre quesiti.

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Storia letteraria: Isocrate, maestro di parola e di giudizio 2
3.2 Antologia: tre pagine sulla parola e sull'educazione 8
3.3 Letture in traduzione e critica: la parola, la città, il maestro 14
3.4 Lingua: tradurre il periodo lungo 18
3.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova 23

Greco 5 · Parte I · Filosofia ed educazione nel IV secolo · versione 1.0
Capitolo 3: Isocrate: la parola che educa · pagine 107–142 del volume completo · estratto per lo studio

Nel volume dello scorso anno hai conosciuto Isocrate come l'oratore che non parlò mai in pubblico, il maestro del periodo ampio e senza iato, il sostenitore di una Grecia unita contro la Persia. In questo capitolo lo incontri dal lato che le Indicazioni nazionali mettono accanto a Platone: «filosofia ed educazione». Per mezzo secolo Isocrate diresse ad Atene una scuola che non prometteva di scoprire la verità, ma di insegnare a giudicare, a deliberare e a parlare bene; e chiamò questo insegnamento, con una scelta che ancora oggi sorprende, φιλοσοφία. Leggerai in greco la sua pagina più famosa, l'inno alla parola del *Nicocle*, e due passi in cui dice che cosa un maestro può promettere e che cosa no. Nella sezione di lingua imparerai una procedura per tradurre il periodo lungo, la difficoltà più frequente nella prova scritta dell'esame di maturità; il Laboratorio è il primo testo retorico del percorso verso la seconda prova.

IN SINTESI

Che cosa sappiamo già di Isocrate (*Greco 4*, cap. 15)

- Isocrate (436–338 a.C.), ateniese, figlio di Teodoro, lavorò da giovane come logografo; poi divenne maestro.
- Intorno al 390 aprì ad Atene una scuola, la più famosa del secolo; non parlò mai in assemblea né in tribunale (lo dice lui stesso nel *Filippo*, § 81).
- Scrisse discorsi destinati alla lettura: ne restano 21, con 9 lettere.
- Nel *Panegirico* (380) propose che Atene e Sparta guidassero insieme i Greci contro la Persia; al § 50 il nome dei Greci indica un'educazione più che una stirpe.
- Nel *Filippo* (346) si rivolse al re di Macedonia perché unisse i Greci contro il Gran Re.
- Il periodo isocrateo è ampio e simmetrico, costruito su correlazioni; Isocrate evita in modo sistematico lo iato. Morì nel 338, poco dopo Cheronea.

3.1 Storia letteraria: Isocrate, maestro di parola e di giudizio

Isocrate visse novantotto anni e attraversò tutta l'età classica, dalla guerra del Peloponneso alla vittoria di Filippo. La sua lunga vita è anche la storia di un'idea: che l'educazione di un cittadino debba passare attraverso la parola, e che chi impara a parlare bene impari, nello stesso tempo, a pensare bene. Le opere di cui parleremo sono collocate nel tempo nella Figura 3.1; le date precedute da «c.» sono approssimative; quelle dell'*Antidosi* e del *Panatenaico* si ricavano dall'età che Isocrate stesso dichiara.

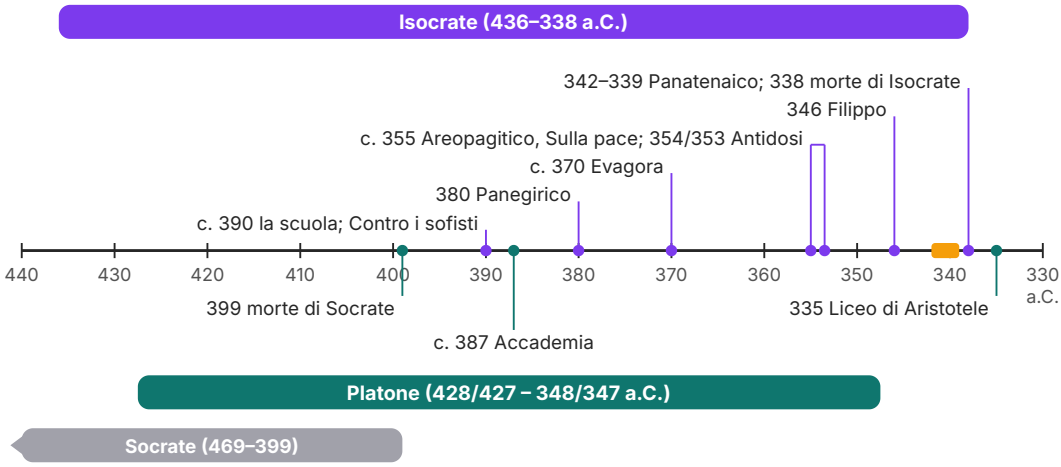


Figura 3.1 Isocrate e Platone su una scala proporzionale degli anni (440–330 a.C.). Sopra l'asse le opere di Isocrate di cui si parla nel capitolo (la barra arancione indica gli anni di composizione del *Panatenaico*, iniziato a 94 anni e finito a 97); sotto l'asse gli eventi della scuola di Platone e di Aristotele. Le date con «c.» sono approssimative.

3.1.1 Una scuola a pagamento per la città

Secondo la tradizione Isocrate aprì la sua scuola intorno al 390 a.C., pochi anni prima che Platone fondasse l'Accademia. Era una scuola a pagamento: le fonti antiche parlano di mille dracme per l'intero corso, una somma molto alta per l'epoca. La notizia viene dalle *Vite dei dieci oratori*, un'opera di età imperiale trasmessa tra gli scritti di Plutarco ma non sua, che racconta anche un aneddoto: il giovane Demostene avrebbe chiesto di pagare duecento dracme per imparare un quinto dell'arte, e Isocrate gli avrebbe risposto che la sua arte non si vende a fette, come i bei pesci, che si vendono interi. È un aneddoto, non un documento; ma dice bene come gli antichi immaginavano quella scuola: un percorso completo, che non si poteva comprare a pezzi.

Gli allievi, secondo la stessa fonte, furono circa cento in tutta la vita del maestro, e restavano con lui per tre o quattro anni, come ricorda Isocrate stesso (*Antidosi* 87). Erano soprattutto giovani ricchi, ateniesi e stranieri, destinati alla politica. Il più famoso fu il generale **Timoteo**, figlio di Conone, di cui Isocrate rivendica con orgoglio l'amicizia (*Antidosi* 101); secondo la tradizione antica studiarono con lui anche gli storici **Eforo** e **Teopompo**, che incontrerai nel capitolo su Polibio. Cicerone, tre secoli dopo, dirà che dalla scuola di Isocrate, come dal cavallo di Troia, uscirono soltanto capi.

Che cosa si imparava? Isocrate non scrisse un manuale, e anzi polemizzò con chi li scriveva; ma nei suoi discorsi descrive più volte il proprio metodo. Tre cose, dice, fanno un buon oratore: la **natura** (φύσις), cioè le doti con cui si nasce; l'**educazione** (παίδευσις), cioè la conoscenza delle «forme» del discorso che il maestro insegna; l'**esercizio** (ἐμπειρία, γυμνάζεσθαι), cioè la

pratica lunga e faticosa con cui quelle forme diventano abitudine. Questa **triade educativa** torna nel *Contro i sofisti* (§§ 14–18: ne leggerai i §§ 14–15 nel Laboratorio) e, quasi con le stesse parole, nell'*Antidosi* (§§ 187–188). Il maestro, inoltre, deve offrire se stesso come **modello** (παράδειγμα), perché gli allievi lo imitino (*Contro i sofisti* 17–18). I discorsi di Isocrate, scritti e corretti per anni, erano insieme opere rivolte al pubblico dei lettori e testi su cui gli allievi imparavano; le *Vite* antiche dicono che il *Panegirico* richiese dieci anni di lavoro, secondo altri quindici.

3.1.2 Il programma: il *Contro i sofisti*

All'inizio della sua attività, come ricorderà egli stesso molti anni dopo (*Antidosi* 193), Isocrate pubblicò un discorso che era insieme un attacco e un manifesto: il *Contro i sofisti* (XIII), di cui ci è giunta solo la prima parte. Nel volume dello scorso anno ne hai tradotto l'attacco (§ 1, *Greco 4*, cap. 12). I bersagli sono tre. Prima i maestri di **eristica** (οἱ περὶ τὰς ἔριδας διατρίβοντες), che promettono di insegnare per pochi soldi la scienza della virtù e della felicità (§§ 1–8: ne leggerai i §§ 3–4 nell'Antologia); gli studiosi discutono se Isocrate pensasse ai socratici minori, a Platone o a entrambi. Poi chi insegna i «discorsi politici» come se fossero una tecnica fissa, che si impara come l'alfabeto (§§ 9–13). Infine gli autori delle cosiddette τέχναι, i **manuali di retorica** che promettevano di insegnare a vincere le cause (§§ 19–20).

Contro tutti costoro Isocrate oppone una parola che sentiremo spesso: δόξα. Gli uomini, dice, non possono avere una scienza (ἐπιστήμη) del futuro e di ciò che si deve fare; chi si affida a opinioni ragionevoli va più d'accordo con gli altri e sbaglia meno di chi dichiara di possedere la scienza (§ 8). La parola giusta, poi, non esiste in astratto: dipende dal **momento opportuno** (καιρός), da ciò che **si addice** all'argomento e a chi ascolta (τὸ πρέπον) e dalla capacità di dire cose nuove (§ 13). Per questo la retorica non è una tecnica che si trasmette come le lettere dell'alfabeto: è una capacità di giudizio, che si affina con l'esperienza. E nessuna arte, aggiunge Isocrate con onestà, può rendere giusto chi è malvagio per natura (§ 21).

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Tradurre φιλοσοφία con «filosofia»**
>
> In Isocrate φιλοσοφία non è la ricerca dialettica di Platone e non è la «filosofia» dei nostri manuali: è l'insieme degli studi che formano un uomo capace di pensare e di parlare bene, una cultura generale orientata alla politica. Nella traduzione, dunque, la parola va resa secondo il contesto: «cultura», «formazione», «studi», «educazione»; quando conviene conservare «filosofia», mettila tra virgolette o spiega il senso in nota. Lo stesso vale per οἱ φιλοσοφοῦντες («gli studiosi, chi si dedica a questi studi») e per σοφιστής, che in Isocrate è spesso il «maestro» in senso neutro, anche se nel *Contro i sofisti* prende il senso polemico che conosci da *Greco 4*, cap. 12.

3.1.3 Gareggiare con i maestri: *Elena*, *Busiride*, *Evagora*

Una parte della produzione di Isocrate nasce dal confronto con altri maestri di parola. L'*Elena* (X) loda l'autore di un precedente scritto su Elena, ma gli rimprovera di aver composto una difesa invece di un elogio (§ 14): un'apologia serve per chi è accusato, un encomio per chi eccelle. Quell'autore è di solito identificato con Gorgia, di cui hai letto l'*Encomio di Elena* nel volume dello scorso anno. Il *Busiride* (XI) è una lezione rivolta al sofista Policrate, che aveva scritto una difesa del mitico re egiziano Busiride e un'accusa contro Socrate: Isocrate gli mostra, con un esempio, come si sarebbe dovuto fare (§ 4).

Con l'*Evagora* (IX), scritto intorno al 370, Isocrate fa un passo nuovo. Evagora, re di Salamina di Cipro, era morto da poco; Isocrate ne compone l'elogio in prosa per il figlio Nicocle, e dichiara che nessuno di quanti si occupano di «filosofia» aveva mai tentato di lodare in prosa la virtù di un uomo (§ 8). I poeti, spiega, hanno a disposizione gli dèi che parlano con gli uomini, le parole rare, le metafore, il metro e il ritmo, che incantano chi ascolta anche quando i pensieri sono deboli; il prosatore ha solo le parole dell'uso comune e gli argomenti dei fatti (§§ 9–11). È la nascita consapevole dell'**encomio in prosa** di un contemporaneo, un genere che avrà una lunga fortuna: secondo molti studiosi Senofonte lo imitò nell'*Agesilao*, e da qui partono gli elogi in prosa dei sovrani fino all'età imperiale.

3.1.4 Consigli ai re e alla città

Dopo la morte di Evagora Isocrate scrisse altri due discorsi per la corte di Salamina, le **orazioni cipriote**. In *A Nicocle* (II) parla al giovane re e gli spiega quali sono i doveri di chi governa; nel *Nicocle* (III) fa parlare il re stesso ai sudditi, per spiegare i doveri di chi obbedisce. Sono esempi di **parenesi** (παραίνεσις), il discorso di esortazione morale fatto di consigli, e appartengono al genere dello «specchio dei principi» che hai incontrato con la *Ciropedia* di Senofonte (*Greco 4*, cap. 11). Il *Nicocle* si apre con l'elogio della parola che leggerai nell'Antologia. Tra le opere di Isocrate ci è stato trasmesso anche un terzo discorso parenetico, *A Demonico* (I), la cui autenticità è discussa.

Sulla politica di Atene Isocrate intervenne con discorsi che fingono di essere pronunciati in assemblea ma sono scritti per la lettura: sono **discorsi fittizi**, una forma di pubblicistica politica. Oltre al *Panegirico* e al *Filippo*, che conosci, i più importanti sono l'*Areopagitico* (VII) e *Sulla pace* (VIII), composti intorno al 355, quando Atene usciva sconfitta dalla guerra contro i suoi alleati ribelli. Nel primo Isocrate propone di tornare alla «costituzione dei padri», la democrazia di Solone e di Clistene, in cui l'Areopago vegliava sull'educazione dei giovani; nel secondo chiede ad Atene di rinunciare all'impero sul mare, causa, secondo lui, di tutti i suoi mali. Leggerai pagine dell'*Areopagitico* nelle Letture di questo capitolo e nel Laboratorio del capitolo 6.

3.1.5 L'*Antidosi* e la vecchiaia

Negli ultimi anni Isocrate fu coinvolto in un'*antidosi*, la procedura che conosci da *Greco 4* (cap. 14): un cittadino, chiamato a sostenere le spese di una trireme, lo sfidò a scambiare i patrimoni. Isocrate perse e pagò (*Antidosi* 4–5). Ne trasse spunto per l'opera più personale che abbia scritto: l'*Antidosi* (XV), composta, come dice egli stesso, a ottantadue anni (§ 9), cioè nel 354/353. Isocrate immagina di essere accusato in un processo capitale da un certo Lisimaco, che gli imputa di corrompere i giovani insegnando loro a parlare e a prevalere nei processi contro giustizia (§ 30), e scrive la propria difesa. Il processo è fittizio, e Isocrate lo dichiara: non poteva lodare se stesso senza suscitare fastidio, e ha scelto la forma della difesa per parlare di tutto ciò che voleva (§ 8). L'accusa di corrompere i giovani richiama quella di Socrate, e molti interpreti hanno visto nell'*Antidosi* una risposta all'*Apologia* di Platone.

L'opera ha un'altra particolarità: Isocrate vi cita lunghi brani dei suoi discorsi precedenti, come «campioni» dei suoi frutti (§ 54). È un caso rarissimo di **autocitazione** d'autore nell'antichità: grazie a essa sappiamo, per esempio, che l'inno alla parola del *Nicocle* era per lui una pagina esemplare, perché la riprende quasi parola per parola (§§ 253–257). Isocrate però non si fermò: a novantaquattro anni cominciò il *Panatenaico* (XII), che dovette interrompere per una malattia durata tre anni, e lo terminò a novantasette (§§ 3 e 267–270). Morì nel 338, poco dopo la battaglia di Cheronea; secondo una tradizione si lasciò morire di fame, per non vedere la Grecia sottomessa.

3.1.6 Platone e Isocrate: due idee di educazione

Negli stessi anni e nella stessa città insegnavano due maestri che usavano la stessa parola, φιλοσοφία, per due cose diverse (Figura 3.2). Per Platone, che leggi nei capitoli 1 e 2, la filosofia è la ricerca della verità attraverso la dialettica: conduce dalla δόξα, opinione mutevole, all'ἐπιστήμη, conoscenza stabile delle idee; la retorica, nel *Gorgia*, è poco più di un'abilità di adulare la folla, e la scrittura, nel *Fedro*, un ricordo senza vita. Per Isocrate la scienza delle cose umane non esiste, e proprio per questo serve un'educazione del giudizio: la δόξα ben formata è il massimo a cui l'uomo può aspirare (lo leggerai in *Antidosi* 271). Le discipline care all'Accademia, la geometria, l'astronomia, la dialettica, non sono per lui inutili, ma sono soltanto una «ginnastica dell'anima e una preparazione alla filosofia», buona per i giovani (*Antidosi* 266).

	Accademia (Platone)	Scuola di Isocrate
Fondazione	c. 387 a.C., secondo la tradizione, presso il ginnasio di Academo	c. 390 a.C., secondo la tradizione; luogo incerto
Fine	conoscere ciò che è vero e stabile (ἐπιστήμη)	giudicare bene nelle cose incerte (δόξα, φρόνησις)
Metodo	domande e risposte, dialettica; la matematica come preparazione	comporre discorsi, imitare modelli, esercitarsi a lungo
Matematica ed eristica	parte necessaria del percorso verso le idee	«ginnastica dell'anima» utile ai giovani, non ancora filosofia (Antidosi 266)
La scrittura	diffidenza: il discorso scritto non sa difendersi (Fedro)	discorsi scritti per essere letti, corretti e studiati
Allievi noti	Aristotele, per vent'anni	Timoteo; secondo la tradizione antica, Eforo e Teopompo
Ideale	il filosofo che conosce il bene e per questo può governare	il cittadino colto che sa parlare e consigliare la città

Figura 3.2 Due scuole, due idee di φιλοσοφία: un confronto schematico tra l'Accademia di Platone e la scuola di Isocrate. Le notizie sulla fondazione delle due scuole risalgono alla tradizione antica; il luogo della scuola di Isocrate non è noto.

I due maestri si citano raramente per nome, ma si rispondono. Alla fine del *Fedro* (278e–279b) Socrate parla del giovane Isocrate e dice che le sue doti naturali sono superiori ai discorsi di Lisia e che φύσει γάρ, ὦ φίλε, ἔνεστί τις φιλοσοφία τῇ τοῦ ἀνδρὸς διανοίᾳ, «per natura, amico mio, c'è nella mente di quest'uomo una certa filosofia» (279a–b). Elogio sincero o ironia? Gli interpreti ne discutono ancora, anche perché Platone, probabilmente, scrive quando Isocrate è già un maestro affermato. Nell'*Eutidemo* (304d–306c), poi, Socrate critica un anonimo compositore di discorsi, che sta «sul confine tra il filosofo e l'uomo politico» (305c): molti studiosi vi riconoscono un ritratto di Isocrate.

IN SINTESI

Isocrate maestro

- **La scuola** (c. 390 a.C., secondo la tradizione): a pagamento, circa cento allievi in tutto, corsi di tre o quattro anni; Timoteo, e secondo la tradizione Eforo e Teopompo.
- **Il metodo**: natura (φύσις), educazione (παίδευσις), esercizio (ἐμπειρία); il maestro come modello da imitare.
- **Il programma** (*Contro i sofisti*): contro l'eristica, contro chi insegna la parola come una tecnica fissa, contro gli autori di manuali.
- **La «filosofia»**: una cultura della parola e del giudizio fondata sulla δόξα; contano il καιρός e τὸ πρέπον.
- **Gli encomi**: *Elena* e *Busiride* in gara con Gorgia e Policrate; l'*Evagora* (c. 370), primo encomio in prosa di un contemporaneo.
- **Le orazioni cipriote** (*A Nicocle*, *Nicocle*): parenesi per il re e per i sudditi; nel *Nicocle* l'inno alla parola.
- **I discorsi politici**: *Panegirico* (380), *Areopagitico* e *Sulla pace* (c. 355), *Filippo* (346).
- **L'*Antidosi*** (354/353): un processo immaginario, un autoritratto e un'antologia delle proprie opere; il *Panatenaico* finito a 97 anni.
- **Platone e Isocrate**: ἐπιστήμη contro δόξα, dialettica contro parola; il *Fedro* lo elogia, forse con ironia.

3.2 Antologia: tre pagine sulla parola e sull'educazione

I testi sono quelli dell'edizione di G. Norlin (Loeb Classical Library), letti nella trascrizione di PerseusDL (la stessa che riproduce Wikisource greca) e, nei punti dubbi, confrontati con un'edizione ottocentesca; conserviamo la punteggiatura dell'editore e segniamo l'elisione con l'apostrofo. Il numero in grassetto è quello del paragrafo. Le traduzioni sono della redazione.

3.2.1 L'inno alla parola (*Nicocle* 5–9)

Nel *Nicocle* il giovane re di Salamina parla ai sudditi. Prima di arrivare ai loro doveri, però, Isocrate gli fa pronunciare una difesa della parola contro chi la disprezza: nei §§ 1–4 il re osserva che molti diffidano dei discorsi perché alcuni li usano male, ma nessuno condanna la ricchezza o la forza per il cattivo uso che altri ne fanno; nella prima frase del § 5 conclude che i nemici della parola odiano senza accorgersene la fonte dei maggiori beni degli uomini. Qui comincia il nostro testo.

5 τοῖς μὲν γὰρ ἄλλοις οἷς ἔχομεν οὐδὲν τῶν ἄλλων ζῴων διαφέρομεν, ἀλλὰ πολλῶν καὶ τῷ τάχει καὶ τῇ ῥώμῃ καὶ ταῖς ἄλλαις εὐπορίαις καταδεέστεροι τυγχάνομεν ὄντες·

6 ἐγγενομένου δ’ ἡμῖν τοῦ πείθειν ἀλλήλους καὶ δηλοῦν πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς περὶ ὧν ἂν βουληθῶμεν, οὐ μόνον τοῦ θηριωδῶς ζῆν ἀπηλλάγημεν, ἀλλὰ καὶ συνελθόντες πόλεις ᾠκίσαμεν καὶ νόμους ἐθέμεθα καὶ τέχνας εὕρομεν, καὶ σχεδὸν ἅπαντα τὰ δι’ ἡμῶν μεμηχανημένα λόγος ἡμῖν ἐστιν ὁ συγκατασκευάσας.

7 οὗτος γὰρ περὶ τῶν δικαίων καὶ τῶν ἀδίκων καὶ τῶν αἰσχρῶν καὶ τῶν καλῶν ἐνομοθέτησεν· ὧν μὴ διαταχθέντων οὐκ ἂν οἷοί τ’ ἦμεν οἰκεῖν μετ’ ἀλλήλων. τούτῳ καὶ τοὺς κακοὺς ἐξελέγχομεν καὶ τοὺς ἀγαθοὺς ἐγκωμιάζομεν. διὰ τούτου τούς τ’ ἀνοήτους παιδεύομεν καὶ τοὺς φρονίμους δοκιμάζομεν· τὸ γὰρ λέγειν ὡς δεῖ τοῦ φρονεῖν εὖ μέγιστον σημεῖον ποιούμεθα, καὶ λόγος ἀληθὴς καὶ νόμιμος καὶ δίκαιος ψυχῆς ἀγαθῆς καὶ πιστῆς εἴδωλόν ἐστιν.

8 μετὰ τούτου καὶ περὶ τῶν ἀμφισβητησίμων ἀγωνιζόμεθα καὶ περὶ τῶν ἀγνοουμένων σκοπούμεθα· ταῖς γὰρ πίστεσιν αἷς τοὺς ἄλλους λέγοντες πείθομεν, ταῖς αὐταῖς ταύταις βουλευόμενοι χρώμεθα, καὶ ῥητορικοὺς μὲν καλοῦμεν τοὺς ἐν τῷ πλήθει δυναμένους λέγειν, εὐβούλους δὲ νομίζομεν οἵτινες ἂν αὐτοὶ πρὸς αὐτοὺς ἄριστα περὶ τῶν πραγμάτων διαλεχθῶσιν.

9 εἰ δὲ δεῖ συλλήβδην περὶ τῆς δυνάμεως ταύτης εἰπεῖν, οὐδὲν τῶν φρονίμως πραττομένων εὑρήσομεν ἀλόγως γιγνόμενον, ἀλλὰ καὶ τῶν ἔργων καὶ τῶν διανοημάτων ἁπάντων ἡγεμόνα λόγον ὄντα, καὶ μάλιστα χρωμένους αὐτῷ τοὺς πλεῖστον νοῦν ἔχοντας· ὥστε τοὺς τολμῶντας βλασφημεῖν περὶ τῶν παιδευόντων καὶ φιλοσοφούντων ὁμοίως ἄξιον μισεῖν ὥσπερ τοὺς εἰς τὰ τῶν θεῶν ἐξαμαρτάνοντας.

Tabella 3.1 Note a Isocrate, *Nicocle* 5–9 (testo di G. Norlin, Loeb Classical Library, da PerseusDL).

§	Nota
5	τοῖς… ἄλλοις οἷς ἔχομεν: «per le altre (qualità) che abbiamo»; οἷς è attratto nel caso dell’antecedente (per ἅ), dativo di relazione come τῷ τάχει, τῇ ῥώμῃ. διαφέρω + genitivo «differire da, essere superiore a».
5	πολλῶν: genitivo di paragone retto da καταδεέστεροι «inferiori» (comparativo di καταδεής). τυγχάνομεν ὄντες: τυγχάνω con il participio predicativo, «ci troviamo a essere», cioè semplicemente «siamo».
6	ἐγγενομένου… τοῦ πείθειν… καὶ δηλοῦν: genitivo assoluto con soggetto un infinito sostantivato, «essendo nata in noi la capacità di persuadere… e di rivelare»; ἐγγίγνομαι «nascere in, essere innato».
6	περὶ ὧν ἂν βουληθῶμεν: relativa eventuale con attrazione del relativo (= περὶ τούτων ἃ ἂν…), «su ciò che vogliamo»; βουληθῶμεν congiuntivo aoristo di βούλομαι.
6	τοῦ θηριωδῶς ζῆν: infinito sostantivato in genitivo di separazione con ἀπηλλάγημεν (aoristo passivo di ἀπαλλάττω, «ci siamo liberati da»). οὐ μόνον… ἀλλὰ καί: la correlazione che regge tutto il periodo.
6	ᾠκίσαμεν aoristo di οἰκίζω «fondare»; ἐθέμεθα aoristo medio di τίθημι: νόμους τίθεσθαι «darsi leggi» (l’attivo τιθέναι è del legislatore che le dà ad altri); εὕρομεν aoristo di εὑρίσκω.
6	τὰ δι’ ἡμῶν μεμηχανημένα: participio perfetto di μηχανάομαι, sostantivato, «ciò che è stato escogitato da noi». λόγος… ἐστιν ὁ συγκατασκευάσας: «è la parola quella che ha contribuito a costruire»; il participio sostantivato mette in rilievo il soggetto (in italiano: «è la parola che…»).

7	ἐνομοθέτησεν «stabilì per legge». ὧν μὴ διαταχθέντων: genitivo assoluto con un relativo (nesso relativo) e la negazione μή, dunque con valore ipotetico, «se queste cose non fossero state ordinate».
7	οὐκ ἂν οἷοί τ' ἦμεν: imperfetto con ἄν, irrealtà nel presente, «non saremmo capaci»; οἷός τ' εἰμί + infinito «essere in grado di» (*Greco 4*, appendice C.6).
7	τούτῳ… διὰ τούτου… μετὰ τούτου (§ 8): il dimostrativo ripreso a inizio di frase in casi diversi (anafora con poliptoto) scandisce l'elenco dei doni della parola. ἐξελέγχω «confutare, smascherare»; δοκιμάζω «mettere alla prova, riconoscere».
7	τὸ… λέγειν ὡς δεῖ… σημεῖον ποιούμεθα: ποιέομαι con doppio accusativo, «consideriamo il parlare come si deve il segno…»; τοῦ φρονεῖν εὖ genitivo oggettivo. εἴδωλον «immagine, riflesso».
8	ἀμφισβητήσιμος «controverso». ταῖς… πίστεσιν αἷς… ταῖς αὐταῖς ταύταις… χρώμεθα: il nome è anticipato con la sua relativa e poi ripreso da ταῖς αὐταῖς ταύταις; πίστις è qui l'«argomento» che produce persuasione, come nella retorica (*Greco 4*, cap. 12).
8	ῥητορικοὺς μὲν… εὐβούλους δέ: predicativi dell'oggetto, con la correlazione μέν… δέ. οἵτινες ἄν… διαλεχθῶσιν: relativa eventuale con l'antecedente sottinteso (τούτους), «quelli che…»; πρὸς αὑτούς «tra sé e sé».
9	συλλήβδην «in breve, in una parola». εὑρήσομεν regge tre participi predicativi: γιγνόμενον, ὄντα, χρωμένους («troveremo che… avviene, che… è, che… usano»). ἡγεμόνα è predicativo di λόγον.
9	ὥστε a inizio di frase introduce una conclusione con il verbo finito sottinteso (ἄξιον = ἄξιόν ἐστι), «perciò». ὁμοίως… ὥσπερ «allo stesso modo che». οἱ εἰς τὰ τῶν θεῶν ἐξαμαρτάνοντες «chi commette sacrilegio».
9	Nell'*Antidosi* (§§ 253–257) Isocrate riprende questo passo con piccole differenze: τῶν καλῶν καὶ τῶν αἰσχρῶν in ordine inverso, l'inciso ὅ περ ἤδη καὶ πρότερον εἶπον («come ho già detto anche prima») e una chiusa diversa, rivolta all'accusatore Lisimaco.

Traduzione della redazione. (5) Per le altre qualità che abbiamo non siamo affatto superiori agli altri animali, anzi a molti siamo inferiori per velocità, per forza e per le altre risorse; (6) ma poiché è nata in noi la capacità di persuaderci a vicenda e di mostrarci gli uni agli altri ciò che vogliamo, non solo ci siamo liberati dalla vita delle bestie, ma ci siamo riuniti, abbiamo fondato città, ci siamo dati leggi, abbiamo inventato le arti; e quasi tutto ciò che abbiamo escogitato, è la parola che ci ha aiutato a costruirlo. (7) È la parola, infatti, che ha stabilito per legge il giusto e l'ingiusto, il turpe e il bello: se queste cose non fossero state ordinate, non saremmo capaci di vivere insieme. Con la parola smascheriamo i malvagi e lodiamo i buoni; per mezzo della parola educhiamo gli ignoranti e riconosciamo i saggi; perché consideriamo il parlare come si deve il segno più grande del pensare bene, e una parola vera, conforme alla legge e giusta è l'immagine di un'anima buona e leale. (8) Con la parola discutiamo delle questioni controverse e indaghiamo su ciò che non conosciamo: gli argomenti con cui, parlando, persuadiamo gli altri sono gli stessi che usiamo quando deliberiamo; e chiamiamo oratori quelli che sanno parlare davanti alla folla, assennati invece quelli che, da soli, ragionano nel modo migliore con se stessi sulle questioni. (9) E se bisogna dire in una parola che cosa sia questa facoltà, troveremo che nessuna delle cose fatte con saggezza avviene senza la parola, che la parola è la guida di

tutte le azioni e di tutti i pensieri, e che se ne servono più di tutti quelli che hanno più intelligenza. Perciò chi osa parlar male di chi educa e di chi coltiva gli studi merita di essere odiato come chi commette sacrilegio contro le cose degli dèi.

Interpretazione. Il passo è costruito come un inno: un soggetto, il λόγος, ripreso di frase in frase da un dimostrativo, e una lista di doni che va dalla comunità all'individuo. Prima la parola fonda la città (le leggi, le arti, la distinzione del giusto e dell'ingiusto); poi diventa lo strumento con cui la città giudica e educa; infine si interiorizza e diventa il pensiero stesso, il dialogo che ciascuno fa con sé quando delibera. Per questo, in Isocrate, educare alla parola vuol dire educare al giudizio: ῥητορικός ed εὔβουλος, l'oratore e l'uomo assennato, sono due facce della stessa capacità. Il paragone con gli animali, superiori per forza e velocità, viene dalla riflessione dei sofisti sulle origini della civiltà, come il mito che Platone fa raccontare a Protagora nel dialogo omonimo (320c–322d); ma qui il dono decisivo non è il fuoco né la tecnica: è la persuasione.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole dell'educazione isocratea

λόγος, -ου, ὁ «parola, discorso, ragione» · φιλοσοφία, -ας, ἡ in Isocrate «cultura, formazione» · οἱ φιλοσοφοῦντες «chi si dedica agli studi» · δόξα, -ης, ἡ «opinione, giudizio» · ἐπιστήμη, -ης, ἡ «scienza, conoscenza certa» · φρόνησις, -εως, ἡ «saggezza, senno» · φρόνιμος, -ον «assennato» · εὔβουλος, -ον «capace di consigliare bene» · παίδευσις, -εως, ἡ «educazione» · φύσις, -εως, ἡ «natura, doti naturali» · εὐφυής, -ές «ben dotato» · ἐμπειρία, -ας, ἡ «esperienza, pratica» · γυμνάζω «esercito, alleno» · καιρός, -οῦ, ὁ «momento opportuno» · τὸ πρέπον «ciò che si addice, la convenienza» · πίστις, -εως, ἡ «prova, argomento» · σοφιστής, -οῦ, ὁ «maestro; sofista» · ἔρις, -ιδος, ἡ «disputa» · ἐπάγγελμα, -ατος, τό «promessa» · ὑπισχνέομαι «prometto» · πλησιάζω + dativo «frequento (un maestro)» · διατριβή, -ῆς, ἡ «occupazione, studio, scuola» · ἰδιώτης, -ου, ὁ «privato cittadino, profano» · ἡγεμών, -όνος, ὁ «guida».

3.2.2 Maestri che promettono troppo (*Contro i sofisti* 3–4)

Nel § 1, che hai tradotto lo scorso anno, Isocrate accusa chi insegna di promettere più di quanto possa mantenere; nel § 2 osserva che nessun uomo può prevedere il futuro, perché perfino Omero rappresenta gli dèi che discutono sul da farsi. Ora torna ai maestri di eristica, il soggetto di οὗτοι.

3 οὗτοι τοίνυν εἰς τοῦτο τόλμης ἐληλύθασιν, ὥστε πειρῶνται πείθειν τοὺς νεωτέρους ὡς, ἢν αὐτοῖς πλησιάζωσιν, ἅ τε πρακτέον ἐστὶν εἴσονται καὶ διὰ ταύτης τῆς ἐπιστήμης εὐδαίμονες γενήσονται. καὶ τηλικούτων ἀγαθῶν αὐτοὺς διδασκάλους καὶ κυρίους καταστήσαντες, οὐκ αἰσχύνονται τρεῖς ἢ τέτταρας μνᾶς ὑπὲρ τούτων αἰτοῦντες.

4 ἀλλ' εἰ μέν τι τῶν ἄλλων κτημάτων πολλοστοῦ μέρους τῆς ἀξίας ἐπώλουν, οὐκ ἂν ἠμφεσβήτησαν ὡς εὖ φρονοῦντες τυγχάνουσι, σύμπασαν δὲ τὴν ἀρετὴν καὶ τὴν εὐδαιμονίαν οὕτως ὀλίγου τιμῶντες, ὡς νοῦν ἔχοντες διδάσκαλοι τῶν ἄλλων ἀξιοῦσι γίγνεσθαι. καὶ λέγουσι

μὲν ὡς οὐδὲν δέονται χρημάτων, ἀργυρίδιον καὶ χρυσίδιον τὸν πλοῦτον ἀποκαλοῦντες, μικροῦ δὲ κέρδους ὀρεγόμενοι μόνον οὐκ ἀθανάτους ὑπισχνοῦνται τοὺς συνόντας ποιήσειν.

Tabella 3.2 Note a Isocrate, *Contro i sofisti* 3–4 (testo di G. Norlin, Loeb Classical Library, da PerseusDL).

§	Nota
3	εἰς τοῦτο τόλμης: genitivo partitivo dopo il dimostrativo neutro, «a tal punto di sfrontatezza»; ἐληλύθασιν perfetto di ἔρχομαι. ὥστε πειρῶνται: consecutiva con l'indicativo, conseguenza reale.
3	ὡς dichiarativo dopo πείθειν; dentro la dichiarativa un periodo ipotetico dell'eventualità: ἢν (= ἐάν) πλησιάζωσιν … εἴσονται, γενήσονται. πλησιάζω + dativo è il verbo tecnico per «frequentare un maestro».
3	ἅ τε πρακτέον ἐστίν «ciò che si deve fare»: aggettivo verbale in -τέος usato al neutro (*Greco 4*, appendice C.6); εἴσονται futuro di οἶδα. ἐπιστήμη: proprio la parola che Isocrate nega all'uomo.
3	αὑτούς = ἑαυτούς; καταστήσαντες participio aoristo di καθίστημι con due predicativi, «avendo fatto di sé maestri e padroni»; τηλικούτων ἀγαθῶν dipende da entrambi.
3	οὐκ αἰσχύνονται… αἰτοῦντες: αἰσχύνομαι con il participio predicativo, «non si vergognano di chiedere» (cosa che fanno davvero). μνᾶς: la mina, cento dracme.
4	εἰ… ἐπώλουν, οὐκ ἂν ἠμφεσβήτησαν: periodo ipotetico dell'irrealtà; πολλοστοῦ μέρους genitivo di prezzo, «per una minima parte»; πολλοστός «uno su molti, minimo».
4	ἀμφισβητέω ὡς… «sostenere che, pretendere di»; ὡς εὖ φρονοῦντες τυγχάνουσι «di essere persone di senno». ὀλίγου τιμῶντες: genitivo di stima con valore concessivo del participio, «pur valutando così poco».
4	ὡς νοῦν ἔχοντες: ὡς con il participio esprime il punto di vista dei soggetti, «come se fossero persone di senno» (*Greco 4*, appendice C.4). ἀξιόω + infinito «ritenersi degno di, pretendere».
4	ἀργυρίδιον καὶ χρυσίδιον: diminutivi in -ίδιον, sprezzanti, «argentuccio e oruccio», messi in bocca a chi poi corre dietro a un piccolo guadagno (μικροῦ… κέρδους, genitivo con ὀρέγομαι «desiderare»).
4	μόνον οὐκ «poco meno che». ὑπισχνοῦνται… ποιήσειν: i verbi di promessa reggono l'infinito futuro. οἱ συνόντες «quelli che stanno con loro», cioè gli allievi.

Traduzione della redazione. (3) Costoro, dunque, sono arrivati a tal punto di sfrontatezza che cercano di convincere i giovani che, se frequenteranno le loro lezioni, sapranno che cosa si deve fare e grazie a questa scienza diventeranno felici. E dopo essersi proclamati maestri e padroni di beni così grandi, non si vergognano di chiedere in cambio tre o quattro mine. (4) Eppure, se vendessero un qualsiasi altro bene per una minima parte del suo valore, non oserebbero sostenere di essere persone di senno; e invece, pur valutando così poco la virtù tutta intera e la felicità, pretendono di diventare maestri degli altri come se avessero senno. E dicono di non avere alcun bisogno di denaro, e chiamano la ricchezza «argentuccio» e «oruccio»; ma, avidi di un piccolo guadagno, promettono di rendere i loro allievi poco meno che immortali.

Interpretazione. L'argomento è semplice e feroce: chi vende la felicità per tre o quattro mine o non sa quello che vende o non lo possiede. Isocrate non discute le dottrine dei suoi avversari; ne mostra la contraddizione tra le promesse e il prezzo, e la rende comica con i diminutivi e con l'iperbole finale (μόνον οὐκ ἀθανάτους). Non dimenticare, però, che anche la sua scuola si faceva pagare, e molto di più: la polemica non è contro il compenso, ma contro chi promette ciò che nessun maestro può dare, la scienza del bene e la felicità.

3.2.3 Che cos'è la filosofia (*Antidosi* 271)

Nella parte finale dell'*Antidosi* Isocrate dichiara che quella che alcuni chiamano filosofia non lo è, e che a lui, accusato proprio per la sua educazione, spetta definire che cosa meriti davvero quel nome (§ 270). Segue la definizione, una delle più citate della sua opera. Il testo di PerseusDL stampa ἦ λεκτέον con l'accento acuto, un refuso della trascrizione che qui correggiamo.

271 ἐπειδὴ γὰρ οὐκ ἔνεστιν ἐν τῇ φύσει τῇ τῶν ἀνθρώπων ἐπιστήμην λαβεῖν ἣν ἔχοντες ἂν εἰδεῖμεν ὅ τι πρακτέον ἢ λεκτέον ἐστίν, ἐκ τῶν λοιπῶν σοφοὺς μὲν νομίζω τοὺς ταῖς δόξαις ἐπιτυγχάνειν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τοῦ βελτίστου δυναμένους, φιλοσόφους δὲ τοὺς ἐν τούτοις διατρίβοντας ἐξ ὧν τάχιστα λήψονται τὴν τοιαύτην φρόνησιν.

Tabella 3.3 Note a Isocrate, *Antidosi* 271 (testo di G. Norlin, Loeb Classical Library, da PerseusDL).

§	Nota
271	ἐπειδή causale. οὐκ ἔνεστιν + infinito «non è possibile»; ἐν τῇ φύσει τῇ τῶν ἀνθρώπων «nella natura umana» (articolo ripetuto: posizione attributiva).
271	ἣν ἔχοντες ἂν εἰδεῖμεν: relativa con un participio di valore ipotetico e l'ottativo potenziale, «possedendo la quale sapremmo»; εἰδεῖμεν è una forma breve dell'ottativo di οἶδα (= εἰδείημεν).
271	ὅ τι πρακτέον ἢ λεκτέον ἐστίν: interrogativa indiretta con due aggettivi verbali in -τέον, «che cosa si debba fare o dire».
271	ἐκ τῶν λοιπῶν «tra le possibilità che restano», cioè: escluso ciò che è impossibile.
271	σοφοὺς μὲν… φιλοσόφους δέ: predicativi dell'oggetto con νομίζω; la correlazione μέν… δέ distingue chi è arrivato (σοφοί) da chi è in cammino (φιλόσοφοι).
271	ταῖς δόξαις ἐπιτυγχάνειν… τοῦ βελτίστου: ἐπιτυγχάνω + genitivo «colpire nel segno, cogliere»; ταῖς δόξαις dativo strumentale, «con le opinioni». ὡς ἐπὶ τὸ πολύ «per lo più».
271	ἐν τούτοις… ἐξ ὧν: dimostrativo prolettico e relativo, «in quegli studi dai quali». λήψονται futuro di λαμβάνω; τὴν τοιαύτην φρόνησιν è la saggezza appena definita.
271	διατρίβω ἐν + dativo «passare il tempo in, dedicarsi a»: da qui διατριβή «occupazione, scuola».

Traduzione della redazione. Poiché non è nella natura degli uomini acquisire una scienza possedendo la quale sapremmo che cosa si deve fare o dire, tra le possibilità che restano io consi-

dero sapienti quelli che con le loro opinioni sanno cogliere, per lo più, il meglio, e filosofi quelli che si dedicano agli studi dai quali acquisteranno più rapidamente questa saggezza.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Una definizione in un periodo (*Antidosi* 271)

- **Struttura.** Il periodo ha una premessa causale (ἐπειδὴ… ἐστίν) e una principale con un solo verbo, νομίζω, da cui dipendono due coppie di oggetto e predicativo legate da μέν… δέ: σοφοὺς… τοὺς… δυναμένους e φιλοσόφους… τοὺς… διατρίβοντας. La definizione è tutta nella simmetria dei due membri.
- **La premessa è una negazione.** Isocrate parte da ciò che l'uomo non può avere, l'ἐπιστήμη di ciò che si deve fare e dire. Nota la coppia πρακτέον ἢ λεκτέον: per lui agire e parlare sono inseparabili, come nell'ideale omerico di chi sa essere «dicitore di parole e operatore di opere» (*Iliade* IX 443).
- **Le parole chiave.** δόξαις (al plurale: le opinioni concrete, caso per caso), ὡς ἐπὶ τὸ πολύ («per lo più»: non sempre), τοῦ βελτίστου (il meglio possibile, non il bene assoluto), φρόνησιν (la saggezza pratica). Tutto il lessico è quello della probabilità, non della certezza.
- **Il rovesciamento.** Le stesse parole, in Platone, indicano una gerarchia opposta: la δόξα è il gradino basso da cui la filosofia deve liberarsi, e il filosofo, nel *Simposio* (204a), è chi desidera la sapienza perché non la possiede. Isocrate accetta la seconda idea (il filosofo è in cammino) e rovescia la prima: la meta del cammino è proprio una δόξα ben formata.
- **Traduzione.** Il periodo si può tenere intero in italiano, perché la premessa causale è breve; conviene però sciogliere ἣν ἔχοντες ἄν εἰδεῖμεν in una relativa («possedendo la quale sapremmo», oppure «che ci farebbe sapere») e rendere ἐκ τῶν λοιπῶν in modo esplicito («tra le possibilità che restano»).

Interpretazione. In poche righe c'è tutta la distanza da Platone. Il sapiente di Isocrate non contempla il vero: decide bene nelle situazioni incerte, e ci riesce «per lo più». Il filosofo non è chi possiede questa saggezza, ma chi frequenta gli studi che la fanno nascere più in fretta, cioè, nell'*Antidosi*, la scuola della parola. È un'idea modesta e ambiziosa insieme: rinuncia alla verità assoluta, ma pretende di formare uomini capaci di guidare la città.

3.3 Letture in traduzione e critica: la parola, la città, il maestro

Le pagine che seguono completano il ritratto con tre opere lette in traduzione: l'autobiografia in forma di processo, il discorso sulla costituzione dei padri e il primo elogio in prosa. Le traduzioni sono della redazione.

3.3.1 L'*Antidosi*: un autoritratto in forma di difesa

L'*Antidosi* è il discorso più lungo di Isocrate e il più vicino a un'autobiografia. Si apre con un proemio in cui l'autore, rivolgendosi ai lettori, spiega perché il discorso che stanno per leggere è diverso da tutti gli altri (§§ 1–13): sa che alcuni sofisti lo accusano di scrivere discorsi per i tribunali, ha perso da poco una causa di antidosi, si è accorto che molti lo giudicano male. Allora ha deciso di scrivere:

«Riflettendo, trovavo che non avrei potuto ottenere questo risultato in nessun altro modo, se non scrivendo un discorso che fosse come un'immagine del mio pensiero e di tutta la vita che ho vissuto: per mezzo di esso speravo che si conoscesse la verità su di me, e che mi restasse un monumento molto più bello delle statue di bronzo» (§ 7).

Segue il processo immaginario. L'accusatore, Lisimaco, sostiene che Isocrate corrompe i giovani e che con i suoi discorsi è diventato ricchissimo. Isocrate risponde in tre tempi. Prima mostra i suoi scritti, e ne fa leggere lunghe parti, «come si mostra un campione di ogni frutto» (§ 54): il *Panegirico*, *Sulla pace*, *A Nicocle*; poi difende i suoi allievi, a cominciare da Timoteo (§§ 101 e seguenti); infine, nella parte centrale e più alta, spiega che cos'è la sua educazione. Qui si trovano le pagine che hai letto o leggerai: l'analogia tra la cura del corpo e quella dell'anima (§§ 180–185, negli esercizi), le tre cose che servono all'allievo (§§ 186–188), la citazione del *Contro i sofisti* (§§ 193–194), l'inno alla parola ripreso dal *Nicocle* (§§ 253–257), la definizione di filosofia (§ 271). Il discorso è dunque anche un'antologia: l'autore, a ottantadue anni, raccoglie e commenta la propria opera, e la affida ai posteri.

L'immagine del «monumento più bello delle statue di bronzo» ha una lunga discendenza: la ritroverai, con altre parole, nell'ode che chiude il terzo libro dei *Carmi*, dove Orazio dichiara di aver innalzato con i suoi versi un monumento «più duraturo del bronzo». Ma l'idea di un libro che sia l'immagine fedele del pensiero dell'autore appartiene a una cultura in cui il discorso scritto ha ormai preso il posto della parola detta: è proprio ciò che Platone, nel *Fedro*, guardava con sospetto.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · H.-I. Marrou: i due maestri della scuola antica

Nella *Storia dell'educazione nell'antichità* (*Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, 1948), lo storico francese Henri-Irénée Marrou ricostruisce come si formavano i giovani dal mondo omerico fino alla fine dell'impero romano. Al centro del libro mette proprio il IV secolo e due figure: Platone e Isocrate, i due «maestri» da cui discendono i due modelli dell'educazione classica.

Per Marrou i due modelli hanno più in comune di quanto i loro autori ammettessero. Entrambi reagiscono alla sofistica, che vendeva tecniche di successo; entrambi vogliono formare l'uomo intero e non solo l'abilità di parlare; entrambi pensano all'educazione come preparazione alla vita della città. Ma la strada è opposta. Platone propone un percorso lungo e selettivo, fondato sulla matematica e sulla dialettica, che conduce pochi spiriti scelti alla conoscenza della verità. Isocrate propone una cultura letteraria, centrata sull'arte del discorso, accessibile a tutti i giovani di buona famiglia e capace di produrre cittadini colti, che sanno giudicare e parlare.

La tesi più nota del libro riguarda la storia successiva. Nella lunga durata, sostiene Marrou, il vincitore fu Isocrate: l'educazione dell'età ellenistica e poi di quella romana fu soprattutto un'educazione letteraria e retorica, che culminava nella scuola del retore; la filosofia rimase la scelta di una minoranza, una sorta di specializzazione superiore. Da qui, attraverso Cicerone e Quintiliano, deriva la tradizione dell'umanesimo, che fa della lingua e dei testi il cuore della formazione. Per Marrou, insomma, una scuola che educa leggendo e scrivendo testi, come quella che stai frequentando, è figlia di Isocrate più che di Platone.

Il libro, scritto nel dopoguerra da uno studioso che era anche un fine conoscitore della tarda antichità, è stato discusso e corretto su molti punti di dettaglio; ma la sua contrapposizione tra il modello «filosofico» e il modello «retorico» è rimasta uno strumento di lettura che gli studiosi continuano a usare, anche quando ne sfumano i contorni.

3.3.2 L'*Areopagitico*: la costituzione, anima della città

L'*Areopagitico* finge di essere un discorso all'assemblea. Isocrate si presenta per parlare della salvezza della città proprio quando tutto sembra andare bene: Atene ha più di duecento triremi, è in pace e domina il mare (§ 1). Eppure, osserva, tutte le volte che è arrivata al successo lo ha subito perduto, perché non ha una costituzione capace di usarlo bene (§ 12). Poi definisce che cosa sia una costituzione:

«L'anima della città non è altro che la costituzione: ha tanta forza quanta ne ha nel corpo la saggezza. È lei che delibera su tutto, che conserva i beni ed evita le sventure; a lei devono necessariamente somigliare le leggi, gli oratori e i privati cittadini, e ciascuno agisce secondo la costituzione che ha» (§ 14).

La costituzione è dunque, per Isocrate, prima di tutto un'educazione: forma i cittadini a sua immagine. Per questo il rimedio che propone non è una nuova legge, ma il ritorno alla **costituzione dei padri** (πάτριος πολιτεία), la democrazia di Solone e di Clistene, in cui l'Areopago, il

consiglio degli ex arconti, vegliava sul comportamento dei cittadini. In quella città antica, racconta, l'educazione non finiva con l'infanzia: i giovani, anzi, ricevevano più cure da adulti che da ragazzi (§ 37), e ognuno era avviato alle occupazioni adatte al suo patrimonio, i poveri all'agricoltura e al commercio, i ricchi all'equitazione, alla ginnastica, alla caccia e agli studi (§§ 43–45; ne tradurrai la prima parte negli esercizi). È un quadro idealizzato, più vicino ai desideri di un maestro che alla storia di Atene; ma mostra bene come per Isocrate politica ed educazione siano una cosa sola.

COLLEGAMENTI

Collegamenti: la scuola di Isocrate dopo Isocrate

Latino. Cicerone, nel *De oratore*, fa di Isocrate il maestro di un'intera generazione: *cuius e ludo tamquam ex equo Troiano meri principes exierunt*, «dalla sua scuola, come dal cavallo di Troia, uscirono soltanto capi» (II 94). Lo stesso dialogo sostiene che il vero oratore deve essere anche un sapiente: è il tentativo di riconciliare le due strade di Platone e di Isocrate. Quintiliano, un secolo e mezzo dopo, all'inizio dell'ultimo libro dell'*Institutio oratoria* pone la definizione dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus*, «un uomo buono esperto nel parlare», che attribuisce a Catone (XII 1, 1): l'idea isocratea che parola e carattere non si possano separare.

Un'immagine che viaggia. Le *Vite dei dieci oratori* raccontano che a chi gli chiedeva come potesse formare oratori senza esserlo lui stesso, Isocrate rispondeva che anche la cote non taglia, ma rende tagliente il ferro. Orazio, nell'*Ars poetica*, usa la stessa immagine per il critico che insegna a scrivere senza scrivere: *fungar vice cotis*, «farò da cote» (304–305).

Italiano. Le scuole umanistiche del Quattrocento, come quelle di Vittorino da Feltre e di Guarino Veronese, fecero dello studio dei testi antichi e dell'arte di scrivere il fondamento dell'educazione del cittadino. Quando oggi si parla di «cultura generale», o si difende una scuola che educa attraverso la lingua e la lettura invece che attraverso un mestiere, si ripete, spesso senza saperlo, un argomento di Isocrate: chi impara a parlare e a giudicare bene è pronto a qualunque compito.

3.3.3 L'*Evagora*: la prosa che gareggia con la poesia

L'*Evagora* è rivolto al figlio del re, Nicocle, che onora la tomba del padre con offerte, cori e musica, gare atletiche, corse di cavalli e regate (§ 1). Isocrate gli offre un dono diverso: un discorso che renda immortale la virtù del padre. Dopo aver detto che nessun prosatore aveva mai tentato un'impresa simile (§ 8) e aver elencato i vantaggi dei poeti (§§ 9–10), conclude:

«Lo si può capire da questo: se uno prende le poesie più apprezzate e ne conserva le parole e i pensieri ma scioglie il metro, esse appariranno molto inferiori alla fama che ne abbiamo. Eppure, anche se la poesia ha un vantaggio così grande, non bisogna esitare: bisogna mettere alla prova la prosa, per vedere se saprà fare anche questo, lodare gli uomini valorosi non peggio di chi li celebra con i canti e con i versi» (§ 11).

Segue l'elogio, ordinato secondo lo schema dell'encomio: la stirpe (Evagora discende dagli Eacidi attraverso Teucro, l'eroe omerico che fondò Salamina di Cipro, §§ 12–18), la riconquista del trono, il governo che rese di nuovo greca una città «imbarbarita» dal dominio dei Fenici (§ 47), la lunga guerra contro il Gran Re (§§ 58–64). Il ritratto è senza ombre, come chiede il genere; ma alla fine il discorso diventa un'esortazione al figlio a imitare il padre, e l'encomio si fa parenesi. È la stessa strada che Isocrate percorrerà nei due discorsi ciprioti.

3.4 Lingua: tradurre il periodo lungo

DA RICORDARE

Il periodo oratorio (*Greco 4*, cap. 15)

Un periodo oratorio è costruito per l'orecchio: una prima parte crea un'attesa (la protasi, spesso aperta da un correlativo o da una subordinata), una seconda la soddisfa (l'apodosi). I membri si bilanciano o crescono; le correlazioni (μέν… δέ, οὐ μόνον… ἀλλὰ καί, τοσοῦτον… ὥστε) li tengono insieme. Il modo delle subordinate dipende dal verbo da cui dipendono direttamente (*Greco 4*, appendice C.9). Lo scorso anno hai anche visto che tradurre un periodo vuol dire scegliere se tenerlo intero o spezzarlo.

Un periodo di Isocrate può contenere sei, otto, dieci proposizioni, molte delle quali senza un verbo di modo finito: participi congiunti, genitivi assoluti, infiniti. È la difficoltà che si incontra più spesso nella seconda prova, e il quadro di riferimento ministeriale (D.M. 769/2018) la nomina indirettamente tra gli obiettivi: non basta riconoscere le strutture morfosintattiche nella loro funzione, bisogna anche ricodificare il testo in un italiano corretto e chiaro. La ricodificazione (la ritroverai nel capitolo 16) è proprio questo passaggio: trasformare la struttura del periodo greco in una struttura italiana che dica le stesse cose con gli stessi rapporti logici, anche se con un ordine diverso. Per arrivarci senza perdersi conviene seguire una procedura fissa, che sviluppa il secondo e il settimo dei sette passi del metodo (Figura 3.3).

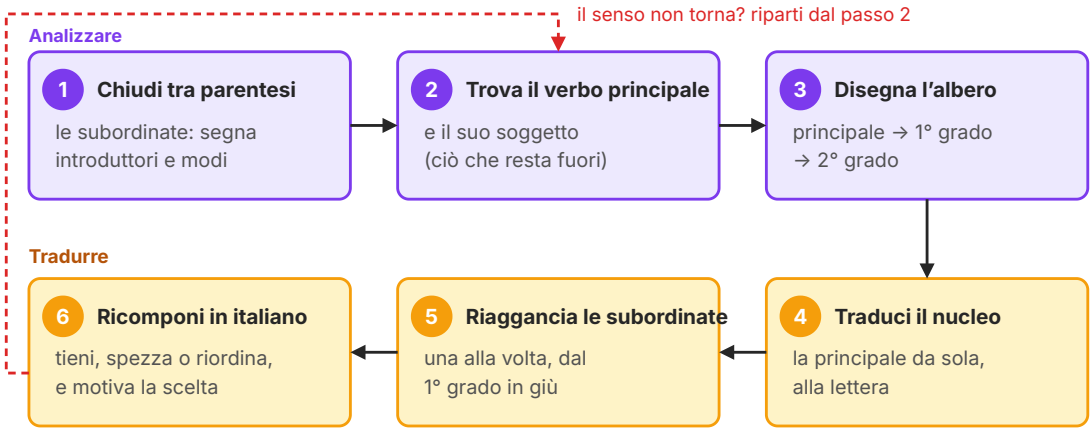


Figura 3.3 La procedura in sei mosse per tradurre un periodo lungo. Le prime tre mosse analizzano il periodo, le ultime tre lo traducono; se la traduzione non dà un senso coerente, si torna all'analisi del verbo principale (passo 2 del metodo).

3.4.1 La procedura in sei mosse

1. **Chiudi tra parentesi le subordinate.** Cerca gli **introduttori**, cioè le parole che aprono una subordinata (congiunzioni come ὅτι, ὡς, εἰ, ἐάν / ἤν, ἐπειδή, ὥστε, ἵνα; relativi e interrogativi come ὅς, ὅστις, ὅ τι), e per ciascuno il verbo che lo completa: la parentesi va dall'introduttore al suo verbo. Segna il modo: un congiuntivo con ἄν indica un'eventualità, un ottativo dopo un tempo storico può essere obliquo. Chiudi tra parentesi anche le subordinate implicite: il genitivo assoluto, il participio congiunto, l'infinito con il soggetto in accusativo.
2. **Trova il verbo principale e il suo soggetto.** È ciò che resta fuori dalle parentesi. Può stare alla fine del periodo; può essere sottinteso (ἄξιον per ἄξιόν ἐστι); possono essere più verbi coordinati. Se non lo trovi, una parentesi è sbagliata.
3. **Disegna l'albero.** Metti la principale in alto o a sinistra e sotto, rientrate, le subordinate di primo grado, che dipendono dalla principale, poi quelle di secondo grado, che dipendono da una subordinata, e così via. L'**albero del periodo** è la mappa di chi dipende da chi: basta uno schizzo a matita.
4. **Traduci il nucleo.** Il **nucleo del periodo** è la principale con il soggetto e i complementi indispensabili: traducilo da solo, alla lettera. Se il nucleo non ha senso, il resto non lo avrà.
5. **Riaggancia le subordinate.** Una alla volta, dal primo grado in giù, ciascuna al verbo da cui dipende, con il valore che hai riconosciuto (causale, temporale, ipotetico, concessivo…). Un participio si scioglie in una proposizione con il verbo di modo finito quando l'italiano lo richiede.

6. **Ricomponi in italiano.** Rileggi la versione letterale e decidi: **tenere** il periodo, se resta chiaro (in italiano, di solito, non oltre due livelli di subordinazione); **spezzarlo** in più frasi, se il greco stesso offre un punto di appoggio (una particella come γάρ o οὖν, un nesso relativo, un cambio di soggetto); **riordinarlo**, anticipando la principale o trasformando un genitivo assoluto in una causale. Ogni scelta è legittima se conserva i rapporti logici e l'enfasi del testo; non lo è se trasforma una causa in un semplice fatto o una concessione in un'aggiunta.

La procedura sembra lunga, ma con l'esercizio le prime tre mosse diventano una sola lettura attenta, con la matita in mano. Il tempo che si investe nell'analisi si recupera nella traduzione: un periodo di cui si è disegnato l'albero non si traduce due volte.

3.4.2 Lo scheletro del periodo: le correlazioni

In Isocrate, più che in ogni altro prosatore, il periodo poggia su coppie di parole che si richiamano a distanza. Quando trovi il primo elemento, cerca il secondo prima di tradurre: il primo crea un'attesa, il secondo la scioglie, e insieme disegnano i confini dei membri (Tabella 3.4). Dentro i membri lavorano le figure che conosci dalla retorica dei sofisti (*Greco 4*, cap. 12): l'antitesi e la parisosi, cioè membri di lunghezza e costruzione simili, come in *Nicocle* 8 ῥητορικοὺς μὲν καλοῦμεν τοὺς ἐν τῷ πλήθει δυναμένους λέγειν, εὐβούλους δὲ νομίζομεν οἵτινες….

Tabella 3.4 Le correlazioni che reggono il periodo di Isocrate, con esempi dai testi del capitolo.

Correlazione	Valore	Esempio	Traduzione possibile
μέν… δέ	due membri messi a confronto	*Antidosi* 271 σοφοὺς μὲν νομίζω… φιλοσόφους δέ…	«considero sapienti…, e filosofi…» (spesso basta «e», «mentre», «invece»)
οὐ μόνον… ἀλλὰ καί	aggiunta che supera la prima	*Nicocle* 6 οὐ μόνον… ἀπηλλάγημεν, ἀλλὰ καὶ… ᾠκίσαμεν	«non solo…, ma anche…»
τοσοῦτον… ὥστε	misura e conseguenza	*Nicocle* 5 τοσοῦτον διημαρτήκασιν ὥστ᾽ οὐκ αἴσθονται	«hanno sbagliato tanto da non accorgersi»
οὕτως… ὥστε	modo e conseguenza	*Contro i sofisti* 9 οὕτω δ᾽ ἀναισθήτως… διάκεινται…, ὥστε…	«sono così ottusi che…»
εἰς τοῦτο… ὥστε	grado e conseguenza	*Contro i sofisti* 3 εἰς τοῦτο τόλμης ἐληλύθασιν, ὥστε…	«sono arrivati a tal punto che…»
τοσούτῳ… ὅσον	proporzione	*Contro i sofisti* 20 τοσούτῳ δὲ χείρους ἐγένοντο…, ὅσον…	«furono tanto peggiori…, in quanto…»
πρῶτον μέν… ἔπειτα… τρίτον	elenco ordinato	*Antidosi* 187 πρῶτον μὲν… πεφυκέναι καλῶς…, ἔπειτα παιδευθῆναι…, τρίτον… γυμνασθῆναι	«innanzi tutto…, poi…, in terzo luogo…»

ERRORE FREQUENTE

Spezzare il periodo e perdere un rapporto logico

Spezzare un periodo è una scelta, non una scorciatoia. Nel *Contro i sofisti* 4 il participio τιμῶντες ha valore concessivo: σύμπασαν δὲ τὴν ἀρετὴν… οὕτως ὀλίγου τιμῶντες, ὡς νοῦν ἔχοντες διδάσκαλοι τῶν ἄλλων ἀξιοῦσι γίγνεσθαι. Se scrivi «Valutano così poco la virtù tutta intera. Pretendono di diventare maestri degli altri», hai due frasi giuste e un pensiero perduto: la contraddizione che Isocrate denuncia. Se spezzi, devi rimettere il legame con un connettivo: «Valutano così poco la virtù tutta intera; eppure pretendono…». Lo stesso vale per μέν… δέ: tradurli sempre con «da una parte… dall'altra» appesantisce l'italiano, ma ometterli entrambi può cancellare un'antitesi. Chiediti ogni volta che cosa oppongono e scegli il connettivo italiano che lo dice: «e», «mentre», «invece», «ma».

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo di otto proposizioni: *Nicocle* 6

ἐγγενομένου δ’ ἡμῖν τοῦ πείθειν ἀλλήλους καὶ δηλοῦν πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς περὶ ὧν ἂν βουληθῶμεν, οὐ μόνον τοῦ θηριωδῶς ζῆν ἀπηλλάγημεν, ἀλλὰ καὶ συνελθόντες πόλεις ᾠκίσαμεν καὶ νόμους ἐθέμεθα καὶ τέχνας εὕρομεν, καὶ σχεδὸν ἅπαντα τὰ δι’ ἡμῶν μεμηχανημένα λόγος ἡμῖν ἐστιν ὁ συγκατασκευάσας.

- **Parentesi.** Un genitivo assoluto (ἐγγενομένου… τοῦ πείθειν… καὶ δηλοῦν…) e, dentro, una relativa eventuale (περὶ ὧν ἂν βουληθῶμεν); un participio congiunto (συνελθόντες). Il participio μεμηχανημένα è attributivo, sostantivato con τά: non apre una proposizione.
- **Verbi principali.** Restano fuori cinque verbi di modo finito, tutti alla prima persona plurale: ἀπηλλάγημεν, ᾠκίσαμεν, ἐθέμεθα, εὕρομεν, e infine ἐστιν, che ha un soggetto diverso, λόγος. La correlazione οὐ μόνον… ἀλλὰ καί lega il primo ai tre successivi; l’ultimo καί aggiunge la conclusione.
- **Albero.** Lo vedi nella Figura 3.4: cinque principali, due subordinate di primo grado, una di secondo grado. In tutto otto proposizioni.
- **Nucleo.** «Non solo ci siamo liberati dalla vita delle bestie, ma abbiamo fondato città, ci siamo dati leggi, abbiamo inventato le arti; e di quasi tutto è la parola la costruttrice.»
- **Riaggancio.** Il genitivo assoluto ha valore causale («poiché è nata in noi la capacità di…»), la relativa dipende da δηλοῦν («mostrare ciò che vogliamo»), il participio συνελθόντες precede l’azione di ᾠκίσαμεν («ci siamo riuniti e abbiamo fondato»).
- **Ricomposizione.** La traduzione dell’Antologia tiene il periodo intero, perché i membri sono brevi e paralleli. Si può anche spezzare: «In noi è nata la capacità di persuaderci a vicenda e di mostrarci gli uni agli altri ciò che vogliamo. Grazie a essa non solo ci siamo liberati dalla vita delle bestie, ma ci siamo riuniti, abbiamo fondato città, ci siamo dati leggi, abbiamo inventato le arti; e quasi tutto ciò che abbiamo escogitato, è la parola che ci ha aiutato a costruirlo.» La divisione è legittima perché «grazie a essa» conserva il rapporto causale del genitivo assoluto. Sarebbe invece un errore rendere l’ultima frase con «la parola ha costruito tutto»: si perderebbe l’enfasi del participio sostantivato (ἐστιν ὁ…, «è la parola che…») e il preverbo συν-, che fa della parola una collaboratrice, non l’unica autrice.

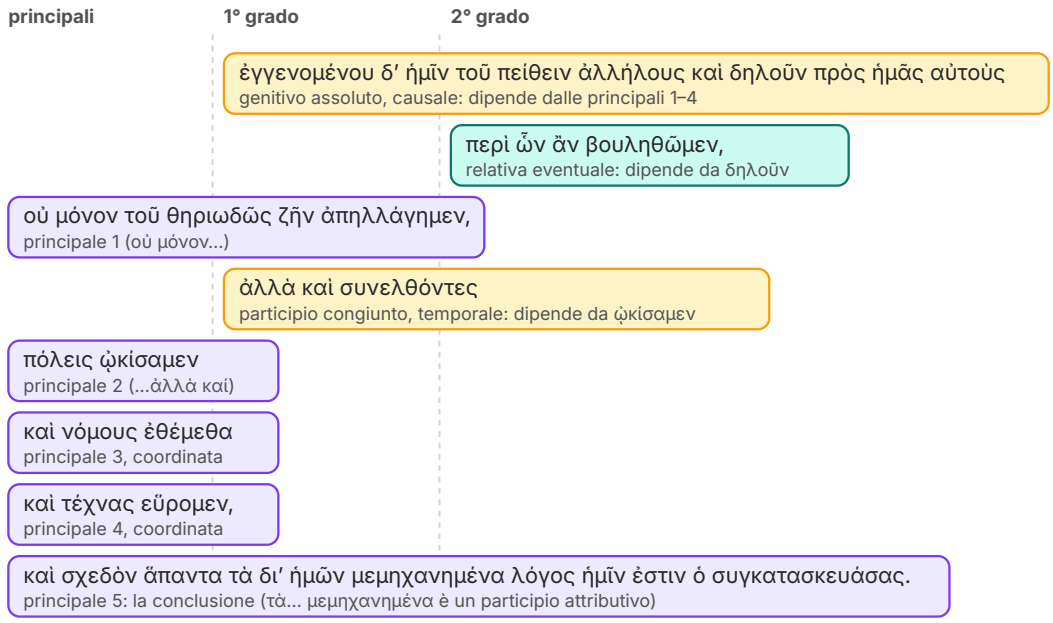


Figura 3.4 L'albero di *Nicocle* 6: ogni riga è una proposizione, nell'ordine del testo; la colonna indica il grado di subordinazione, la seconda riga di ogni riquadro la funzione. I colori distinguono le principali (viola), le subordinate di primo grado (arancione) e di secondo grado (verde).

3.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova

Il Laboratorio è costruito come la prova scritta dell'esame di maturità: un titolo, una breve contestualizzazione, un pre-testo e un post-testo in traduzione, un brano greco di dieci-dodici righe, tre quesiti. In questo capitolo il lavoro è interamente guidato: ogni periodo è segmentato e ogni forma rara ha la sua nota. Comincia, come sempre, dal passo 0: leggi titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo, e chiediti che cosa ti aspetti di trovare.

3.5.1 «Che cosa può fare un maestro»

Contestualizzazione. Isocrate (436–338 a.C.) aprì ad Atene, intorno al 390, una scuola di eloquenza che chiamava «filosofia». Il discorso *Contro i sofisti*, scritto all'inizio della sua attività, ne è il manifesto: dopo aver criticato i maestri di eristica, che promettono di insegnare la virtù e la felicità, Isocrate attacca chi insegna i discorsi politici come se fossero una tecnica fissa; poi espone il proprio pensiero sul valore e sui limiti dell'educazione. Quasi quarant'anni dopo, nell'*Antidosi* (§§ 193–194), citerà egli stesso una parte di questa pagina.

Pre-testo (traduzione della redazione). Isocrate rimprovera i maestri dei discorsi politici: non si curano della verità, attirano gli allievi con compensi bassi e grandi promesse, e preten-

dono di trasmettere l'arte della parola come si insegnano le lettere dell'alfabeto (§§ 9–11). Poi aggiunge: «Mi stupisco quando vedo che sono ritenuti degni di avere allievi uomini che, portando come modello per un'attività creativa un'arte fissa, non si accorgono del proprio errore. Chi non sa, tranne loro, che l'arte delle lettere resta immobile e sempre uguale, tanto che per le stesse parole continuiamo a usare sempre le stesse lettere, mentre per i discorsi accade tutto il contrario? Ciò che è stato detto da uno non è altrettanto utile a chi parla dopo di lui; anzi il più abile sembra essere chi sa parlare in modo degno dell'argomento senza trovare nulla di uguale a ciò che hanno detto gli altri» (§ 12).

Da Isocrate, *Contro i sofisti* 13–15 (testo di G. Norlin, Loeb Classical Library, da PerseusDL; 170 parole).

13 μέγιστον δὲ σημεῖον τῆς ἀνομοιότητος αὐτῶν· τοὺς μὲν γὰρ λόγους οὐχ οἷόν τε καλῶς ἔχειν, ἢν μὴ τῶν καιρῶν καὶ τοῦ πρεπόντως καὶ τοῦ καινῶς ἔχειν μετάσχωσιν, τοῖς δὲ γράμμασιν οὐδενὸς τούτων προσεδέησεν. ὥσθ' οἱ χρώμενοι τοῖς τοιούτοις παραδείγμασι πολὺ ἂν δικαιότερον ἀποτίνοιεν ἢ λαμβάνοιεν ἀργύριον, ὅτι πολλῆς ἐπιμελείας αὐτοὶ δεόμενοι παιδεύειν τοὺς ἄλλους ἐπιχειροῦσιν.

14 εἰ δὲ δεῖ μὴ κατηγορεῖν τῶν ἄλλων ἀλλὰ καὶ τὴν ἐμαυτοῦ δηλῶσαι διάνοιαν, ἡγοῦμαι πάντας ἄν μοι τοὺς εὖ φρονοῦντας συνειπεῖν ὅτι πολλοὶ μὲν τῶν φιλοσοφησάντων ἰδιῶται διετέλεσαν ὄντες, ἄλλοι δέ τινες οὐδενὶ πώποτε συγγενόμενοι τῶν σοφιστῶν καὶ λέγειν καὶ πολιτεύεσθαι δεινοὶ γεγόνασιν. αἱ μὲν γὰρ δυνάμεις καὶ τῶν λόγων καὶ τῶν ἄλλων ἔργων ἁπάντων ἐν τοῖς εὐφυέσιν ἐγγίγνονται καὶ τοῖς περὶ τὰς ἐμπειρίας γεγυμνασμένοις·

15 ἡ δὲ παίδευσις τοὺς μὲν τοιούτους τεχνικωτέρους καὶ πρὸς τὸ ζητεῖν εὐπορωτέρους ἐποίησεν, οἷς γὰρ νῦν ἐντυγχάνουσι πλανώμενοι, ταῦτ' ἐξ ἑτοιμοτέρου λαμβάνειν αὐτοὺς ἐδίδαξεν, τοὺς δὲ καταδεεστέραν τὴν φύσιν ἔχοντας ἀγωνιστὰς μὲν ἀγαθοὺς ἢ λόγων ποιητὰς οὐκ ἂν ἀποτελέσειεν, αὐτοὺς δ' ἂν αὐτῶν προαγάγοι καὶ πρὸς πολλὰ φρονιμωτέρως διακεῖσθαι ποιήσειεν.

Post-testo (traduzione della redazione). «Poiché sono arrivato a questo punto, voglio parlarne ancora più chiaramente. Io dico che acquisire la conoscenza delle forme con cui pronunciamo e componiamo tutti i discorsi non è tra le cose molto difficili, se ci si affida non a chi promette con facilità ma a chi ne sa qualcosa; ma scegliere per ciascun argomento le forme che servono, mescolarle tra loro e disporle nell'ordine giusto, e poi non sbagliare il momento opportuno, ornare tutto il discorso di pensieri adatti e dirlo con parole ben ritmate e armoniose, tutto questo richiede molta cura ed è il compito di un'anima coraggiosa e capace di formarsi un giudizio» (§§ 16–17).

3.5.2 Leggere ad alta voce

Il § 13 si apre con una frase nominale breve, quasi un titolo (μέγιστον δὲ σημεῖον…): falla seguire da una pausa. Poi i due membri τοὺς μὲν γὰρ λόγους… / τοῖς δὲ γράμμασιν… vanno letti con lo stesso ritmo, perché sono costruiti l'uno contro l'altro; la serie τῶν καιρῶν καὶ τοῦ πρεπόντως καὶ τοῦ καινῶς ἔχειν è il centro del paragrafo, e va scandita parola per parola. Nel §

14 la voce sale nella protasi (εἰ δὲ δεῖ…) e si posa su ἡγοῦμαι; il § 15 è un lungo periodo bilanciato, con due coppie di μέν… δέ una dentro l'altra: respira prima di τοὺς δὲ καταδεεστέραν e arriva alla fine senza fretta. Nota che in tutto il brano non c'è uno iato tra due parole: dove due vocali si incontrerebbero Isocrate elide (ὥσθ' οἱ, ταῦτ' ἐξ, αὐτοὺς δ' ἂν).

3.5.3 Comprendere senza vocabolario

Prima di aprire il vocabolario, rispondi in italiano: 1) quali due cose mette a confronto il § 13 (aiutati con il pre-testo)? 2) Quali tre qualità deve avere un discorso per essere bello? 3) Quali due gruppi di persone oppone il § 14, e che cosa dimostrano? 4) Nel § 15, che cosa fa l'educazione per chi è dotato e che cosa per chi lo è meno? **Verifica.** 1) I discorsi (λόγους) e le lettere dell'alfabeto (γράμμασιν). 2) Opportunità, convenienza, novità (τῶν καιρῶν καὶ τοῦ πρεπόντως καὶ τοῦ καινῶς ἔχειν). 3) Chi ha studiato con i maestri ed è rimasto un privato cittadino, e chi è diventato abile senza maestri: dimostrano che le capacità vengono soprattutto dalla natura e dall'esercizio. 4) Ai dotati dà tecnica e prontezza; i meno dotati non li fa diventare oratori, ma li migliora.

3.5.4 Segmentare i periodi

Il brano contiene sei periodi, se si conta a parte il § 15, che il punto in alto lega al precedente. I due periodi del § 14 sono segmentati nella Figura 3.5 (il più complesso è il primo); gli altri, e di nuovo il secondo del § 14, si analizzano così:

- **§ 13, primo periodo.** μέγιστον δὲ σημεῖον τῆς ἀνομοιότητος αὐτῶν: frase nominale, con ἐστί sottinteso; αὐτῶν sono i discorsi e le lettere del pre-testo.
- **§ 13, secondo periodo.** Due principali legate da μέν… δέ. Nella prima, οὐχ οἷόν τε (sottinteso ἐστί) regge l'infinitiva τοὺς λόγους… καλῶς ἔχειν (1° grado), da cui dipende la protasi eventuale ἢν μὴ… μετάσχωσιν (2° grado). La seconda è τοῖς δὲ γράμμασιν οὐδενὸς τούτων προσεδέησεν.
- **§ 13, terzo periodo.** ὥσθ' all'inizio introduce una conclusione con il verbo finito: la principale è οἱ χρώμενοι… ἂν… ἀποτίνοιεν ἢ λαμβάνοιεν ἀργύριον (ottativo potenziale). Da essa dipende la causale ὅτι… ἐπιχειροῦσιν (1° grado), con il participio concessivo δεόμενοι (2° grado) e l'infinito παιδεύειν, oggetto di ἐπιχειροῦσιν.
- **§ 14, secondo periodo.** Una sola principale, αἱ μὲν γὰρ δυνάμεις… ἐγγίγνονται, con due complementi coordinati: ἐν τοῖς εὐφυέσιν e τοῖς… γεγυμνασμένοις (participio sostantivato). Il suo μέν attende il δέ del § 15: le capacità nascono dalla natura e dall'esercizio, l'educazione viene dopo.
- **§ 15.** Tre principali: ἡ δὲ παίδευσις… ἐποίησεν, poi, dopo l'inciso esplicativo οἷς γὰρ… ἐδίδαξεν, τοὺς δὲ… οὐκ ἂν ἀποτελέσειεν e αὐτοὺς δ' ἂν… προαγάγοι καὶ… ποιήσειεν. Nell'inciso la relativa οἷς… ἐντυγχάνουσι (con il participio πλανώμενοι) precede il dimostrativo che la riprende, ταῦτ', oggetto di λαμβάνειν.

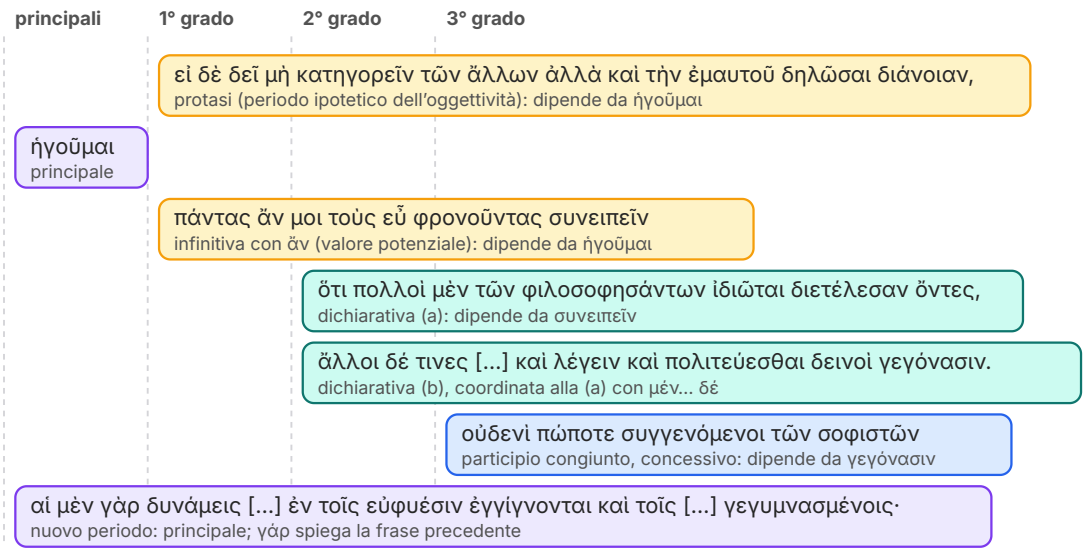


Figura 3.5 I due periodi di *Contro i sofisti* 14, segmentati: ogni riga è una proposizione, nell'ordine del testo; la colonna indica il grado di subordinazione. Le parentesi quadre segnano le parole omesse nello schema.

Tabella 3.5 Note a Isocrate, *Contro i sofisti* 13–15.

§	Nota
13	ἀνομοιότης, -ητος, ἡ «differenza». οὐχ οἷόν τε (sottinteso ἐστί) + infinito «non è possibile». καλῶς ἔχειν «essere riusciti, andare bene».
13	ἣν μὴ... μετάσχωσιν: ἣν = ἐάν; μετέχω + genitivo «partecipare di, avere». τοῦ πρεπόντως καὶ τοῦ καινῶς ἔχειν: infiniti sostantivati con avverbi, «l'essere convenienti e l'essere nuovi».
13	προσεδέησεν: aoristo di προσδέω «aver bisogno in più» + genitivo; aoristo gnomico, «non hanno bisogno».
13	παράδειγμα, -ατος, τό «modello, esempio»: le lettere usate come modello per insegnare i discorsi (pre-testo). ἀποτίνω «pagare» (una multa, un compenso).
13	πολὺ... δικαιότερον... ἢ... «molto più giustamente... che...»; ἂν ἀποτίνοιεν, λαμβάνοιεν: ottativi potenziali. δεόμενοι + genitivo: participio concessivo, «pur avendo essi stessi bisogno».
14	εἰ δὲ δεῖ μή... ἀλλὰ καί... «se non bisogna solo... ma anche...». ἡγοῦμαι... ἄν... συνειπεῖν: infinito con ἄν, corrispondente a un ottativo potenziale (συνείποιεν ἄν), «converrebbero con me»; συνεῖπον (aoristo che serve a σύμφημι e συναγορεύω) + dativo, «convenire con, dare ragione a».
14	οἱ φιλοσοφήσαντες «quelli che hanno studiato (la "filosofia")». ἰδιώτης qui «privato cittadino», cioè chi non ha un ruolo pubblico. διατελέω + participio «continuare a, restare».
14	συγγενόμενοι: participio aoristo di συγγίγνομαι + dativo «frequentare»; concessivo, «pur senza aver mai frequentato». δεινός + infinito «abile a».

14	αἱ δυνάμεις… ἐγγίγνονται «le capacità nascono»; εὐφυής, -ές «ben dotato». οἱ περὶ τὰς ἐμπειρίας γεγυμνασμένοι: participio perfetto medio-passivo di γυμνάζω, «quelli che si sono esercitati con la pratica».
15	τεχνικώτερος «più esperto nella tecnica»; εὔπορος, -ον «ricco di risorse», qui πρὸς τὸ ζητεῖν «nel trovare (gli argomenti)».
15	οἷς… ἐντυγχάνουσι πλανώμενοι: ἐντυγχάνω + dativo «imbattersi in»; πλανάομαι «andare errando», cioè procedere a caso. ἐξ ἑτοιμοτέρου «da una riserva più pronta, più a portata di mano».
15	καταδεεστέραν τὴν φύσιν ἔχοντας «che hanno una natura più debole» (καταδεής «inferiore», come in *Nicocle* 5). ἀγωνιστής «chi gareggia», qui nei dibattiti; λόγων ποιητής «autore di discorsi».
15	ἀποτελέω «portare a compimento, rendere» + doppio accusativo. αὐτοὺς… αὑτῶν προαγάγοι «li farebbe avanzare oltre se stessi», cioè li renderebbe migliori di quanto erano; προάγω aoristo προήγαγον.
15	πρὸς πολλὰ φρονιμωτέρως διακεῖσθαι «essere disposti più saggiamente verso molte cose»; ποιέω + accusativo e infinito «fare sì che».

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi sul § 15

- **Leggi** il periodo ad alta voce: senti le due coppie τοὺς μὲν τοιούτους… τοὺς δὲ καταδεεστέραν… e, dentro la seconda, ἀγωνιστὰς μὲν… αὐτοὺς δ'….
- **Trova i verbi.** ἐποίησεν e ἐδίδαξεν (indicativi aoristi), ἀποτελέσειεν, προαγάγοι, ποιήσειεν (ottativi con ἄν); ἐντυγχάνουσι nella relativa; gli infiniti ζητεῖν (sostantivato), λαμβάνειν, διακεῖσθαι.
- **Trova il soggetto.** Di tutti i verbi principali è ἡ παίδευσις, espressa una volta sola; di ἐντυγχάνουσι sono i τοιοῦτοι, cioè i ben dotati del § 14.
- **Usa gli articoli.** τοὺς μὲν τοιούτους e τοὺς δὲ… ἔχοντας sono i due oggetti contrapposti; τὸ ζητεῖν è un infinito sostantivato retto da πρός, «nel cercare»; καταδεεστέραν τὴν φύσιν è in posizione predicativa, «che hanno una natura più debole».
- **Riconosci i complementi.** ἐποίησεν regge due predicativi dell'oggetto, τεχνικωτέρους ed εὐπορωτέρους; ἀποτελέσειεν i predicativi ἀγωνιστὰς… ἢ… ποιητάς; αὐτῶν è un genitivo di paragone con προ-, «oltre se stessi».
- **Segna i connettivi.** δέ lega il periodo al μέν del § 14; γάρ apre l'inciso che spiega; μέν… δέ doppio; καί coordina le ultime due azioni.
- **Traduci** alla lettera, poi in buon italiano. Gli aoristi ἐποίησεν ed ἐδίδαξεν sono gnomici, cioè esprimono ciò che accade sempre: si rendono con il presente («rende», «insegna»). Gli ottativi potenziali si rendono con il condizionale («non potrebbe fare», «farebbe progredire»).

3.5.5 Traduzione guidata

Traduzione della redazione. (13) E la prova più grande della loro differenza è questa: i discorsi non possono riuscire belli se non sono adatti al momento, convenienti e nuovi, mentre le lettere non hanno bisogno di nessuna di queste cose. Perciò chi si serve di modelli del genere farebbe molto più giustamente a pagare denaro che a riceverne, perché, pur avendo bisogno di molta cura, si mette a educare gli altri. (14) Ma se non bisogna soltanto accusare gli altri, ma anche mostrare il mio pensiero, credo che tutte le persone di senno converrebbero con me che molti di quelli che hanno studiato sono rimasti dei semplici privati cittadini, mentre altri, senza aver mai frequentato nessuno dei sofisti, sono diventati abili nel parlare e nell'attività politica. Le capacità, infatti, sia nei discorsi sia in tutte le altre attività, nascono in chi ha buone doti naturali e in chi si è esercitato con la pratica; (15) l'educazione rende costoro più esperti nella tecnica e più pronti a trovare gli argomenti, perché insegna loro a prendere da una riserva più a portata di mano ciò in cui ora si imbattono andando a caso; quelli invece che hanno una natura più debole non potrebbe farli diventare buoni oratori nei dibattiti o autori di discorsi, ma li farebbe progredire oltre se stessi e li renderebbe più assennati in molte cose.

Nota tre scelte. τῶν καιρῶν καὶ τοῦ πρεπόντως καὶ τοῦ καινῶς ἔχειν μετάσχωσιν è reso con tre aggettivi («adatti al momento, convenienti e nuovi») invece che con tre sostantivi astratti: l'italiano regge male «se non partecipano dell'opportunità, della convenienza e della novità». οἱ φιλοσοφήσαντες diventa «quelli che hanno studiato», perché «filosofato» tradirebbe il senso isocrateo. Il periodo del § 15 è tenuto intero, ma l'inciso con γάρ è reso con «perché», che ne conserva il valore esplicativo.

3.5.6 I quesiti

1. **Comprensione e interpretazione.** Che rapporto stabilisce Isocrate tra natura, esercizio ed educazione? Perché, secondo lui, l'educazione non può fare di chiunque un oratore?
2. **Analisi linguistica e stilistica.** Individua nel brano le correlazioni μέν… δέ e spiega come costruiscono il ragionamento; spiega poi la differenza di valore tra gli aoristi ἐποίησεν, ἐδίδαξεν e gli ottativi ἀποτελέσειεν, προαγάγοι, ποιήσειεν.
3. **Approfondimento e riflessione personale.** Confronta l'idea di educazione di questo passo con quella di Platone che hai conosciuto nel capitolo e discuti se la triade di Isocrate (natura, educazione, esercizio) ti sembra valida ancora oggi.

Risposta modello al quesito 1 (circa 12 righe). Isocrate parte da un dato di esperienza: molti allievi dei maestri restano semplici privati cittadini, mentre altri diventano abili oratori e politici senza aver frequentato nessun sofista. Ne ricava che le capacità (αἱ δυνάμεις) nascono prima di tutto in chi ha buone doti naturali (ἐν τοῖς εὐφυέσιν) e in chi si è esercitato con la pratica (τοῖς περὶ τὰς ἐμπειρίας γεγυμνασμένοις). L'educazione (ἡ παίδευσις) viene dopo e ha un compito preciso: rende i dotati più esperti e più pronti a trovare gli argomenti, perché insegna a prende-

re «da una riserva più a portata di mano» ciò che prima trovavano per caso. Non può invece trasformare chi ha una natura debole in un buon oratore: lo fa soltanto progredire «oltre se stesso» e lo rende più assennato. È una posizione equilibrata e polemica insieme. Contro i maestri che promettono tutto, Isocrate riconosce i limiti della scuola; ma ne difende il valore, perché anche chi non diventerà oratore ne esce migliore. Ripeterà la stessa triade, quasi quarant'anni dopo, nell'*Antidosi* (§§ 187–188).

SINTESI

- Intorno al 390 a.C., secondo la tradizione, Isocrate apre ad Atene una scuola a pagamento (mille dracme, secondo le fonti antiche), con circa cento allievi in tutto e corsi di tre o quattro anni; tra gli allievi Timoteo e, secondo la tradizione, Eforo e Teopompo.
- Il metodo poggia su tre elementi: natura (φύσις), educazione (παίδευσις), esercizio (ἐμπειρία); il maestro è un modello da imitare.
- Il *Contro i sofisti* è il manifesto della scuola: contro l'eristica, contro chi insegna la parola come una tecnica fissa, contro gli autori di manuali. Nessuna scienza del futuro è possibile; contano il καιρός, τὸ πρέπον e la novità.
- La φιλοσοφία di Isocrate è una cultura della parola e del giudizio, fondata sulla δόξα: sapiente è chi «per lo più» coglie il meglio (*Antidosi* 271).
- Gli encomi: l'*Elena* corregge un predecessore (di solito identificato con Gorgia), il *Busiride* Policrate; l'*Evagora* (c. 370) è il primo elogio in prosa di un contemporaneo.
- Le orazioni cipriote (*A Nicocle*, *Nicocle*) sono parenesi per il re e per i sudditi; il *Nicocle* si apre con l'inno al λόγος (§§ 5–9), che fonda la città e diventa il pensiero stesso.
- L'*Areopagitico* e *Sulla pace* (c. 355) sono discorsi fittizi: la costituzione è l'«anima della città» e va riportata alla costituzione dei padri.
- L'*Antidosi* (354/353, a 82 anni) è una difesa in un processo immaginario e un autoritratto, con lunghe autocitazioni; il *Panatenaico* è finito a 97 anni.
- Platone e Isocrate offrono due modelli di educazione: la dialettica che porta all'ἐπιστήμη e la parola che forma il giudizio. Secondo Marrou, nella lunga durata prevalse il modello di Isocrate.
- Per tradurre un periodo lungo: parentesi sulle subordinate, verbo principale e soggetto, albero, nucleo, riaggancio, ricomposizione in italiano; la ricodificazione deve conservare i rapporti logici e l'enfasi.
- Le correlazioni (μέν… δέ, οὐ μόνον… ἀλλὰ καί, τοσοῦτον… ὥστε, οὕτως… ὥστε) sono lo scheletro del periodo isocrateo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo la tradizione, Isocrate aprì la sua scuola ad Atene:
   - **A.** intorno al 390 a.C.
   - **B.** nel 380 a.C., dopo il *Panegirico*
   - **C.** nel 346 a.C., dopo la pace con Filippo
   - **D.** nel 338 a.C., dopo Cheronea

2. ● Nel *Contro i sofisti* Isocrate polemizza:
   - **A.** soltanto con Platone e l'Accademia
   - **B.** con i maestri di eristica, con chi insegna la parola come una tecnica fissa e con gli autori di manuali
   - **C.** con Demostene e i suoi sostenitori
   - **D.** con i poeti tragici e comici

3. ● Quale di queste opere è l'elogio in prosa di un sovrano contemporaneo?
   - **A.** *Areopagitico*
   - **B.** *Busiride*
   - **C.** *Evagora*
   - **D.** *Antidosi*

4. ● L'*Antidosi* è:
   - **A.** un'orazione giudiziaria scritta per un cliente in una causa di eredità
   - **B.** il discorso con cui Isocrate invita Filippo a guidare i Greci
   - **C.** un dialogo scritto sul modello di Platone
   - **D.** un discorso scritto a 82 anni che finge una difesa in tribunale e ripercorre l'opera e la scuola dell'autore

5. ● Per Isocrate la φιλοσοφία è:
   - **A.** la ricerca dialettica delle idee
   - **B.** una formazione che, attraverso la parola, insegna a giudicare bene per mezzo della δόξα
   - **C.** lo studio della natura e del cosmo
   - **D.** l'arte di vincere qualunque disputa

6. ● Alla fine del *Fedro* Socrate dice del giovane Isocrate che:
   - **A.** è un discepolo di Lisia
   - **B.** dovrebbe abbandonare la retorica
   - **C.** nella sua mente c'è per natura una certa filosofia
   - **D.** ha già scritto il *Panegirico*

Lessico

7. ● Spiega il significato di queste parole in Isocrate e in Platone, con un esempio dai testi del capitolo: a) φιλοσοφία; b) δόξα; c) ἐπιστήμη; d) σοφιστής.

8. ●● καιρός e τὸ πρέπον. Spiega che cosa indicano nella teoria del discorso di Isocrate e trova due espressioni italiane che ne rendono il senso. Perché, secondo Isocrate, queste due qualità rendono impossibile insegnare la parola come si insegna l'alfabeto?

9. ●● Famiglie di parole. Dai il significato di ciascuna parola e cerca nei testi del capitolo quelle che vi compaiono: a) da παιδεύω: παιδεία, παίδευσις, ἀπαίδευτος; b) da φύω: φύσις, εὐφυής, ἀφυής; c) da γυμνάζω: γυμνάσιον, γυμνασία, γεγυμνασμένος.

Lingua e lessico

10. ● Correlazioni. In ogni frase individua i due elementi correlati, spiega che rapporto stabiliscono e traduci: a) τοσοῦτον ἀπέχομεν ταύτης τῆς φρονήσεως, ὥσθ' Ὅμηρος ὁ μεγίστην ἐπὶ σοφίᾳ δόξαν εἰληφὼς καὶ τοὺς θεοὺς πεποίηκεν ἔστιν ὅτε βουλευομένους ὑπὲρ αὐτῶν (*Contro i sofisti* 2; ἔστιν ὅτε «talvolta»); b) ἐγὼ δὲ πρὸ πολλῶν μὲν ἂν χρημάτων ἐτιμησάμην τηλικοῦτον δύνασθαι τὴν φιλοσοφίαν, ὅσον οὗτοι λέγουσιν (*Contro i sofisti* 11; τιμάομαι + genitivo «valutare, pagare»); c) οὕτω γάρ ἐστι σφόδρα καὶ παράδοξα καὶ πολὺ τῆς τῶν ἄλλων ἀφεστῶτα διανοίας, ὥστε φοβοῦμαι μὴ τὴν ἀρχὴν αὐτῶν ἀκούσαντες θορύβου καὶ βοῆς ἅπαν ἐμπλήσητε τὸ δικαστήριον (*Antidosi* 272; il soggetto sono gli studi di cui Isocrate sta per parlare); d) ὁρῶ γὰρ οὐ μόνον περὶ τοὺς ἐξαμαρτάνοντας τὰς βλασφημίας γιγνομένας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας συνδιαβαλλομένους τοὺς περὶ τὴν αὐτὴν διατριβὴν ὄντας (*Contro i sofisti* 11).

11. ●● Le prime tre mosse. Nel proemio dell'*Antidosi* (§ 1) chiudi tra parentesi le subordinate (esplicite e implicite), indica introduttori e modi, trova i verbi principali e disegna l'albero; poi traduci. εἰ μὲν ὅμοιος ἦν ὁ λόγος ὁ μέλλων ἀναγνωσθήσεσθαι τοῖς ἢ πρὸς τοὺς ἀγῶνας ἢ πρὸς τὰς ἐπιδείξεις γιγνομένοις, οὐδὲν ἂν οἶμαι προδιαλεχθῆναι περὶ αὐτοῦ· νῦν δὲ διὰ τὴν καινότητα καὶ τὴν διαφορὰν ἀναγκαῖόν ἐστι προειπεῖν τὰς αἰτίας, δι' ἃς οὕτως ἀνόμοιον αὐτὸν ὄντα τοῖς ἄλλοις γράφειν προειλόμην· μὴ γὰρ τούτων δηλωθεισῶν πολλοῖς ἂν ἴσως ἄτοπος εἶναι δόξειεν. (**Isocrate, *Antidosi* 1**, ed. Norlin, PerseusDL; προδιαλέγομαι «dire prima, premettere»; ἐπίδειξις «declamazione».)

12. ●● Disegna l'albero di *Nicocle* 9 (Antologia), indicando per ogni proposizione il grado e la funzione; poi spiega perché il ὥστε iniziale della seconda frase non introduce una subordinata.

13. ●● Tenere o spezzare? Traduci in due modi, prima tenendo il periodo intero, poi spezzandolo in due frasi, e spiega quale versione preferisci e perché: νῦν δ’ ἀμελήσαντες τοῦτον τὸν τρόπον περὶ ἑκάστου διορίζεσθαι πρὸς ἅπαντας τοὺς λόγους δυσκόλως διάκεινται, καὶ τοσοῦτον διημαρτήκασιν ὥστ’ οὐκ αἴσθονται τοιούτῳ πράγματι δυσμενῶς ἔχοντες, ὃ πάντων τῶν ἐνόντων ἐν τῇ τῶν ἀνθρώπων φύσει πλείστων ἀγαθῶν αἴτιόν ἐστι. (**Isocrate, *Nicocle* 5**, ed. Norlin, PerseusDL: la frase che precede il testo dell’Antologia; il soggetto sono i nemici della parola; διορίζομαι «distinguere»; δυσκόλως διάκειμαι «essere maldisposto»; αἴσθονται = αἰσθάνονται, forma rara del presente conservata dall’editore.)

14. ●● μέν… δέ senza «da una parte… dall’altra». Proponi per ciascuna frase una traduzione italiana naturale e spiega che cosa oppongono i due membri: a) *Antidosi* 271 σοφοὺς μὲν νομίζω τοὺς…, φιλοσόφους δὲ τοὺς…; b) *Nicocle* 8 ῥητορικοὺς μὲν καλοῦμεν…, εὐβούλους δὲ νομίζομεν…; c) *Contro i sofisti* 4 καὶ λέγουσι μὲν ὡς οὐδὲν δέονται χρημάτων…, μικροῦ δὲ κέρδους ὀρεγόμενοι… ὑπισχνοῦνται; d) *Nicocle* 5–6 τοῖς μὲν γὰρ ἄλλοις οἷς ἔχομεν οὐδὲν τῶν ἄλλων ζῴων διαφέρομεν…· ἐγγενομένου δ’ ἡμῖν τοῦ πείθειν….

Analisi del testo

15. ● *Nicocle* 5–9. Fai l’elenco dei doni della parola, distinguendo quelli che riguardano la comunità e quelli che riguardano il singolo. Con quale procedimento Isocrate lega le frasi dei §§ 7–8?

16. ●● *Nicocle* 7: λόγος ἀληθὴς καὶ νόμιμος καὶ δίκαιος ψυχῆς ἀγαθῆς καὶ πιστῆς εἴδωλόν ἐστιν. Che rapporto stabilisce la frase tra la parola e l’anima? Perché questa idea giustifica un’educazione fondata sulla parola?

17. ●● Confronta *Nicocle* 5–9 con la ripresa dell’*Antidosi* (§§ 253–257), servendoti della nota al § 9 della Tabella 3.1. Quali differenze trovi? Che cosa ci dice l’autocitazione sul modo in cui Isocrate considerava le proprie opere?

18. ●● *Contro i sofisti* 3–4. Individua i procedimenti con cui Isocrate rende ridicoli i maestri di eristica (scelte lessicali, antitesi, iperbole) e spiega perché la polemica non riguarda il compenso in sé.

19. ●●● *Antidosi* 271. Perché Isocrate distingue i σοφοί dai φιλόσοφοι? Confronta la sua definizione con quella che Platone fa dare a Diotima nel *Simposio* (204a: non filosofano né gli dèi, che sono sapienti, né gli ignoranti, che credono di bastare a se stessi): che cosa hanno in comune le due idee, e dove si separano?

Comprendere senza vocabolario

20. ●● Nell'*Evagora* Isocrate confronta il poeta e il prosatore (**Isocrate, *Evagora* 10**, ed. Norlin, PerseusDL). τοῖς δὲ περὶ τοὺς λόγους οὐδὲν ἔξεστι τῶν τοιούτων, ἀλλ' ἀποτόμως καὶ τῶν ὀνομάτων τοῖς πολιτικοῖς μόνον καὶ τῶν ἐνθυμημάτων τοῖς περὶ αὐτὰς τὰς πράξεις ἀναγκαῖόν ἐστι χρῆσθαι. πρὸς δὲ τούτοις οἱ μὲν μετὰ μέτρων καὶ ῥυθμῶν ἅπαντα ποιοῦσιν, οἱ δ' οὐδενὸς τούτων κοινωνοῦσιν· ἃ τοσαύτην ἔχει χάριν, ὥστ' ἂν καὶ τῇ λέξει καὶ τοῖς ἐνθυμήμασιν ἔχῃ κακῶς, ὅμως αὐταῖς ταῖς εὐρυθμίαις καὶ ταῖς συμμετρίαις ψυχαγωγοῦσι τοὺς ἀκούοντας. Note: τῶν τοιούτων sono i mezzi dei poeti elencati nel § 9 (dèi che parlano con gli uomini, parole rare, nuove e metaforiche); ἀποτόμως «rigorosamente»; ἐνθύμημα «pensiero, argomento»; ὥστ' ἄν = ὥστε, ἐάν; ψυχαγωγέω «incantare, trascinare». Domande: 1) Chi sono οἱ περὶ τοὺς λόγους, chi οἱ μέν e chi οἱ δ' della seconda frase? 2) Di quali parole e di quali pensieri deve accontentarsi il prosatore? 3) Che cosa possiedono i poeti, e che effetto ha sul pubblico anche quando lo stile e i pensieri sono deboli? Poi traduci.

Tradurre dal greco

21. ●● Le tre cose che servono all'allievo (**Isocrate, *Antidosi* 187–188**, ed. Norlin, PerseusDL). λέγομεν γὰρ ὡς δεῖ τοὺς μέλλοντας διοίσειν ἢ περὶ τοὺς λόγους ἢ περὶ τὰς πράξεις ἢ περὶ τὰς ἄλλας ἐργασίας πρῶτον μὲν πρὸς τοῦτο πεφυκέναι καλῶς, πρὸς ὃ ἂν προῃρημένοι τυγχάνωσιν, ἔπειτα παιδευθῆναι καὶ λαβεῖν τὴν ἐπιστήμην, ἥτις ἂν ᾖ περὶ ἑκάστου, τρίτον ἐντριβεῖς γενέσθαι καὶ γυμνασθῆναι περὶ τὴν χρείαν καὶ τὴν ἐμπειρίαν αὐτῶν· ἐκ τούτων γὰρ ἐν ἁπάσαις ταῖς ἐργασίαις τελείους γίγνεσθαι καὶ πολὺ διαφέροντας τῶν ἄλλων. εἶναι δὲ τούτων προσῆκον ἑκατέροις, τοῖς τε διδάσκουσι καὶ τοῖς μανθάνουσιν, ἴδιον μὲν τοῖς μὲν εἰσενέγκασθαι τὴν φύσιν οἵαν δεῖ, τοῖς δὲ δύνασθαι παιδεῦσαι τοὺς τοιούτους, κοινὸν δ' ἀμφοτέρων τὸ περὶ τὴν ἐμπειρίαν γυμνάσιον· δεῖν γὰρ τοὺς μὲν ἐπιμελῶς ἐπιστατῆσαι τοῖς παιδευομένοις, τοὺς δ' ἐγκρατῶς ἐμμεῖναι τοῖς προσταττομένοις. Note: διοίσειν infinito futuro di διαφέρω «eccellere»; προῃρημένοι participio perfetto di προαιρέομαι «scegliere»; ἐντριβής, -ές «pratico, esperto»; χρεία «uso»; εἰσφέρομαι «portare con sé»; ἐπιστατέω + dativo «sovrintendere a»; ἐγκρατῶς «con fermezza». Attenzione: dopo λέγομεν ὡς il discorso prosegue all'infinito anche nelle frasi successive.

22. ●● I giovani nella città degli antenati (**Isocrate, *Areopagitico* 43–44 e inizio del 45**, ed. Norlin, PerseusDL; il soggetto sono i membri dell'Areopago). ἁπάντων μὲν οὖν ἐφρόντιζον τῶν πολιτῶν, μάλιστα δὲ τῶν νεωτέρων. ἑώρων γὰρ τοὺς τηλικούτους ταραχωδέστατα διακειμένους καὶ πλείστων γέμοντας ἐπιθυμιῶν, καὶ τὰς ψυχὰς αὐτῶν μάλιστα δαμασθῆναι δεομένας ἐπιμελείαις καλῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ πόνοις ἡδονὰς ἔχουσιν· ἐν μόνοις γὰρ ἂν τούτοις ἐμμεῖναι τοὺς ἐλευθέρως τεθραμμένους καὶ μεγαλοφρονεῖν εἰθισμένους. ἅπαντας μὲν οὖν ἐπὶ τὰς αὐτὰς ἄγειν διατριβὰς οὐχ οἷόν τ' ἦν, ἀνωμάλως τὰ περὶ τὸν βίον ἔχοντας· ὡς δὲ πρὸς τὴν οὐσίαν ἥρμοττεν, οὕτως ἑκάστοις προσέταττον. τοὺς μὲν γὰρ ὑποδεέστερον πράττοντας ἐπὶ τὰς γεωργίας καὶ τὰς ἐμπορίας ἔτρεπον, εἰδότες τὰς ἀπορίας μὲν διὰ τὰς ἀργίας γιγνομένας, τὰς δὲ κακουργίας διὰ τὰς ἀπορίας. Note: τηλικοῦτος «di tale età»; γέμω + genitivo «essere pieno di»; δαμάζω «domare»; ἐπιτήδευμα «occupazione»; ἀνωμάλως ἔχω «essere in condizioni diseguali»; οὐσία qui «patrimonio»; ὑποδεέστερον πράττω «essere in condizioni più modeste»; ἀργία «ozio».

23. ●●● La natura e le virtù apprese (**Pindaro, *Olimpica* 9, 100–104**, testo di PerseusDL; lirica corale in dorico letterario: non si chiede la scansione). τὸ δὲ φυᾷ κράτιστον ἅπαν· πολλοὶ δὲ διδακταῖς / ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος / ὥρουσαν ἀρέσθαι. / ἄνευ δὲ θεοῦ σεσιγαμένον / οὐ σκαιότερον χρῆμ' ἕκαστον. Note: φυᾷ dorico per φυῇ, dativo di φυή «natura, indole»; διδακτός, -ή, -όν «insegnato, appreso»; ὥρουσαν aoristo di ὀρούω «slanciarsi»; ἀρέσθαι infinito aoristo di ἄρνυμαι «conquistare»; σεσιγαμένον participio perfetto passivo di σιγάω (dorico -ᾱ-); σκαιός «sinistro, maldestro», qui «peggiore»; χρῆμα «cosa». Traduci; poi spiega in che cosa Pindaro e Isocrate concordano e in che cosa la posizione di Isocrate è nuova.

Confrontare le traduzioni

24. ●● Ecco come Giacomo Leopardi tradusse *Nicocle* 6 nelle *Operette morali d'Isocrate* (testo di it.wikisource, dall'edizione *Pensieri. Moralisti greci*, a cura di A. Donati, 1932): «Ma per esserci dato dalla natura di poterci persuadere l'un l'altro e significare scambievolmente che che uno vuole, non tanto siamo potuti uscire della vita fiera e salvatica, ma congregati insieme, noi ci abbiamo fabbricato le cittá e posto leggi e trovato arti, e brevemente in quasi tutte le nostre invenzioni e fatture siamo stati aiutati principalmente dalla favella». Confrontala con la traduzione della redazione nell'Antologia e con la tua, su tre punti: a) come è reso il genitivo assoluto ἐγγενομένου… τοῦ πείθειν…; b) come è resa la correlazione οὐ μόνον… ἀλλὰ καί; c) come è resa l'ultima frase, λόγος ἡμῖν ἐστιν ὁ συγκατασκευάσας, e quale parola sceglie Leopardi per λόγος. Quale versione ti sembra più fedele, quale più efficace?

Interpretare e scrivere

25. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): Platone e Isocrate, due idee di educazione. Considera il fine, il metodo, il ruolo della parola e della scrittura, il giudizio di ciascuno sulle discipline dell'altro.

26. ●●● Confronto. Cicerone apre il *De inventione* immaginando un tempo in cui gli uomini vivevano come bestie: *fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim bestiarum modo vagabantur*, «ci fu un tempo in cui gli uomini vagavano qua e là per i campi come bestie» (I 2); poi un uomo saggio e grande li riunì con la ragione e la parola. Confronta questa pagina con *Nicocle* 5–6 (12–15 righe): che cosa hanno in comune i due racconti delle origini? Che ruolo ha, in ciascuno, la parola?

27. ●● Riflessione personale (10–15 righe). Natura, educazione, esercizio: Isocrate pensa che la scuola possa migliorare tutti ma non fare di tutti dei campioni. Discuti questa idea pensando a un'attività che conosci (lo studio, lo sport, la musica).

Verso la seconda prova

28. ●●● **Due cure per l'uomo: la ginnastica e la filosofia**. *Contestualizzazione.* Nell'*Antidosi*, scritta a ottantadue anni (354/353 a.C.), Isocrate immagina di difendersi in un processo dall'accusa di corrompere i giovani con il suo insegnamento. Nella parte centrale del discorso spiega ai giudici che cos'è l'educazione che impartisce. *Pre-testo* (traduzione della redazione): «Vi chiedo, se vi sembrerà che io faccia discorsi molto diversi da quelli che di solito si pronunciano davanti a voi, di non irritarvi ma di essere indulgenti: chi si difende su argomenti diversi da quelli degli altri deve per forza usare anche discorsi diversi. Sopportate dunque il modo e la franchezza delle mie parole, lasciatemi usare il tempo concesso alla difesa, e poi votate come a ciascuno di voi sembrerà giusto e conforme alla legge» (§ 179). *Testo* (**Isocrate, *Antidosi* 180–182**, ed. Norlin, PerseusDL): βούλομαι δὲ περὶ τῆς τῶν λόγων παιδείας ὥσπερ οἱ γενεαλογοῦντες πρῶτον διελθεῖν πρὸς ὑμᾶς. ὁμολογεῖται μὲν γὰρ τὴν φύσιν ἡμῶν ἔκ τε τοῦ σώματος συγκεῖσθαι καὶ τῆς ψυχῆς, αὐτοῖν δὲ τούτοιν οὐδεὶς ἔστιν ὅστις οὐκ ἂν φήσειεν ἡγεμονικωτέραν πεφυκέναι τὴν ψυχὴν καὶ πλέονος ἀξίαν· τῆς μὲν γὰρ ἔργον εἶναι βουλεύσασθαι καὶ περὶ τῶν ἰδίων καὶ περὶ τῶν κοινῶν, τοῦ δὲ σώματος ὑπηρετῆσαι τοῖς ὑπὸ τῆς ψυχῆς γνωσθεῖσιν. οὕτω δὲ τούτων ἐχόντων ὁρῶντές τινες τῶν πολὺ πρὸ ἡμῶν γεγονότων περὶ μὲν τῶν ἄλλων πολλὰς τέχνας συνεστηκυίας, περὶ δὲ τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχὴν οὐδὲν τοιοῦτον συντεταγμένον, εὑρόντες διττὰς ἐπιμελείας κατέλιπον ἡμῖν, περὶ μὲν τὰ σώματα τὴν παιδοτριβικήν, ἧς ἡ γυμναστικὴ μέρος ἐστί, περὶ δὲ τὰς ψυχὰς τὴν φιλοσοφίαν, περὶ ἧς ἐγὼ μέλλω ποιεῖσθαι τοὺς λόγους, ἀντιστρόφους καὶ σύζυγας καὶ σφίσιν αὐταῖς ὁμολογουμένας, δι' ὧν οἱ προεστῶτες αὐτῶν τάς τε ψυχὰς φρονιμωτέρας καὶ τὰ σώματα χρησιμώτερα παρασκευάζουσιν, οὐ πολὺ διαστησάμενοι τὰς παιδείας ἀπ' ἀλλήλων, ἀλλὰ παραπλησίαις χρώμενοι καὶ ταῖς διδασκαλίαις καὶ ταῖς γυμνασίαις καὶ ταῖς ἄλλαις ἐπιμελείαις. *Post-testo* (traduzione della redazione): «Quando ricevono gli allievi, i maestri di ginnastica insegnano a chi li frequenta le posizioni inventate per la lotta, e quelli che si occupano di filosofia espongono ai loro allievi tutte le forme di cui il discorso si serve. Dopo averli resi esperti e averli istruiti con precisione, li esercitano di nuovo, li abituano alla fatica e li costringono a collegare a una a una le cose che hanno imparato, perché le possiedano più saldamente e con le loro opinioni si avvicinino di più al momento opportuno» (§§ 183–184). *Quesiti*: 1) Su quale analogia è costruito il passo, e a che cosa serve a Isocrate davanti ai giudici? 2) Riconosci le forme di duale e spiega la loro funzione; analizza la struttura del lungo periodo dei §§ 181–182 (principale, subordinate, correlazioni) e il valore degli aggettivi ἀντιστρόφους καὶ σύζυγας. 3) Anche Platone, nella *Repubblica*, divide l'educazione dei custodi in ginnastica per il corpo e «musica» per l'anima (II 376e): confronta le due idee di educazione, collegandoti alla storia letteraria del capitolo.

PER APPROFONDIRE

- [JAE] W. Jaeger, *Paideia*: il terzo volume dedica a Isocrate una lunga trattazione, come educatore e come avversario di Platone.
- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Isocrate, la sua scuola e le sue opere.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: Isocrate tra politica ed educazione nella crisi della πόλις.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le correlazioni, il participio e l'ordine delle parole, utili per il periodo lungo.
- [MRU] H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*: la Pagina critica di questo capitolo, su Platone e Isocrate maestri.

Glossario del capitolo

Albero del periodo
Schema dei rapporti di dipendenza tra le proposizioni di un periodo, dalla principale alle subordinate dei vari gradi.

Autocitazione
Ripresa, da parte di un autore, di brani delle proprie opere; nell'*Antidosi* Isocrate cita lunghe parti dei suoi discorsi precedenti.

Costituzione dei padri (πάτριος πολιτεία)
La costituzione degli antenati, proposta come modello dai politici del IV secolo; per Isocrate la democrazia di Solone e di Clistene, con l'Areopago custode dei costumi.

Discorso fittizio
Discorso scritto per la lettura che finge di essere pronunciato in un'occasione reale, come un'assemblea, una festa o un processo.

Encomio in prosa
Elogio di una persona scritto in prosa invece che in versi; Isocrate ne rivendica l'invenzione con l'*Evagora*.

Eristica (ἐριστική)
L'arte di disputare per vincere la discussione più che per cercare il vero; Isocrate chiama «maestri di eristica» chi promette di insegnare la scienza della virtù e della felicità.

Filosofia isocratea
In Isocrate, la formazione dell'uomo attraverso la parola: una cultura del giudizio fondata sull'opinione ben formata (δόξα), non sulla scienza.

Introduttore
La parola che apre una subordinata: una congiunzione, un pronome o un avverbio relativo o interrogativo.

Kairós (καιρός)
Il momento opportuno; in retorica, la capacità di adattare il discorso alla circostanza.

Manuali di retorica (τέχναι)
Trattati che raccoglievano regole e modelli per comporre discorsi, soprattutto giudiziari; Isocrate ne critica gli autori nel *Contro i sofisti*.

Nucleo del periodo
La principale con il soggetto e i complementi indispensabili; nella procedura in sei mosse si traduce per prima.

Orazioni cipriote
I discorsi scritti da Isocrate per la corte di Salamina di Cipro: *A Nicocle* e *Nicocle*; vi si aggiunge spesso l'*Evagora*, l'encomio del padre di Nicocle.

Parenesi (παραίνεσις)
Discorso di esortazione morale composto di consigli, come *A Nicocle* e *Nicocle*.

Prépon (τὸ πρέπον)
Ciò che si addice: la convenienza del discorso all'argomento, a chi parla e a chi ascolta.

Triade educativa
Nella teoria di Isocrate, le tre condizioni da cui dipende la formazione di un oratore: la natura (φύσις), l'educazione (παίδευσις) e l'esercizio (ἐμπειρία).

Soluzioni

1. A.

2. B.

3. C.

4. D.

5. B.

6. C.

7. a) In Isocrate φιλοσοφία è la formazione attraverso la parola, una cultura del giudizio (*Antidosi* 271; *Nicocle* 9 τῶν… φιλοσοφούντων); in Platone è la ricerca dialettica della verità. b) δόξα: per Isocrate l'opinione ben formata, il massimo a cui l'uomo può arrivare (ταῖς δόξαις ἐπιτυγχάνειν, *Antidosi* 271); per Platone il grado inferiore della conoscenza, da superare. c) ἐπιστήμη: per Isocrate una scienza del da farsi che l'uomo non può avere, e che i maestri di eristica promettono a torto (*Contro i sofisti* 3); per Platone la conoscenza stabile delle idee, meta della filosofia. d) σοφιστής: in Isocrate spesso «maestro» in senso neutro, ma nel *Contro i sofisti* il maestro che promette troppo; in Platone il maestro a pagamento che si contrappone a Socrate.

8. Traccia: καιρός è il momento opportuno, la capacità di dire ciò che la circostanza richiede; τὸ πρέπον la convenienza del discorso all'argomento, a chi parla e a chi ascolta. In italiano: «parlare a proposito», «al momento giusto»; «con misura», «in modo appropriato». Le lettere dell'alfabeto sono sempre le stesse e si usano sempre allo stesso modo; il discorso cambia con le circostanze e deve anche essere nuovo, dunque non si può trasmettere come una regola fissa: si forma solo con il giudizio e con l'esercizio.

9. a) παιδεία «educazione, cultura»; παίδευσις «educazione, l'atto di educare» (uno dei tre elementi della triade educativa); ἀπαίδευτος «ineducato, ignorante». b) φύσις «natura» (*Antidosi* 271, *Nicocle* 5); εὐφυής «ben dotato»; ἀφυής «privo di doti, inadatto». c) γυμνάσιον «esercizio; palestra» (*Antidosi* 188); γυμνασία «allenamento» (*Antidosi* 182); γεγυμνασμένος «allenato, esercitato».

10. a) τοσοῦτον… ὥσθ': misura e conseguenza. «Siamo tanto lontani da questa capacità, che Omero, che ha avuto la massima fama di sapienza, ha rappresentato perfino gli dèi che talvolta discutono tra loro su queste cose.» b) τηλικοῦτον… ὅσον: grado e confronto. «Quanto a me, avrei pagato molte ricchezze perché la filosofia avesse tutto il potere che costoro le attribuiscono» (aoristo con ἄν: irrealtà nel passato; oppure: «avrei preferito a molte ricchezze che…»). c) οὕτω… ὥστε: modo e conseguenza. «Sono cose così paradossali e così lontane dal modo di pensare degli altri, che temo che, appena ne sentirete l'inizio, riempiate di rumore e di grida tutto il tribunale.» d) οὐ μόνον… ἀλλὰ καί: aggiunta. «Vedo infatti che le maldicenze colpiscono non soltanto quelli che sbagliano, ma che sono calunniati insieme a loro anche tutti gli altri che si dedicano alla stessa attività.»

11. Primo periodo: protasi εἰ μὲν ὅμοιος ἦν ὁ λόγος (indicativo imperfetto: irrealtà nel presente; 1° grado); dentro, i participi attributivi ὁ μέλλων ἀναγνωσθήσεσθαι e τοῖς… γιγνομένοις (non sono proposizioni); principale οὐδὲν ἂν… προδιαλεχθῆναι: un infinito con ἄν retto dall'inciso οἶμαι, equivalente a un aoristo con ἄν (irrealtà). In senso stretto οἶμαι è il verbo principale e l'infinito ne dipende (1° grado, con la protasi al 2°): entrambe le analisi sono accettabili, purché coerenti. Secondo periodo: principale ἀναγκαῖόν ἐστι; soggettiva προεῖπεῖν τὰς αἰτίας (1° grado); relativa δι' ἃς… γράφειν προειλόμην (2° grado) con il participio predicativo ὄντα (3° grado). Terzo periodo: genitivo assoluto con valore ipotetico μὴ… τούτων δηλωθεισῶν (1° grado, negazione μή); principale con ottativo potenziale πολλοῖς ἂν ἴσως ἄτοπος εἶναι δόξειεν. Traduzione: «Se il discorso che sta per

essere letto fosse simile a quelli composti per i processi o per le declamazioni, non avrei, credo, premesso nulla; ora invece, per la sua novità e la sua diversità, è necessario dire prima le ragioni per cui ho scelto di scriverlo così diverso dagli altri: se non fossero chiarite, forse a molti potrebbe sembrare strano.»

12. Primo periodo: protasi εἰ δὲ δεῖ… εἰπεῖν (1° grado; εἰπεῖν infinito retto da δεῖ); principale εὑρήσομεν; tre participi predicativi dell'oggetto, che equivalgono a dichiarative di 1° grado: οὐδὲν… γιγνόμενον, λόγον ὄντα (con ἡγεμόνα predicativo), χρωμένους… τοὺς… ἔχοντας; dentro, i participi sostantivati τῶν… πραττομένων, τοὺς… ἔχοντας. Secondo periodo: ὥστε seguito da ἄξιον (= ἄξιόν ἐστι, modo finito sottinteso) introduce una principale conclusiva («perciò»), non una consecutiva dipendente: dopo il punto in alto il ὥστε ha valore coordinante; da ἄξιον dipende l'infinito μισεῖν, con oggetto τοὺς τολμῶντας βλασφημεῖν e la comparativa ὥσπερ τοὺς… ἐξαμαρτάνοντας.

13. Periodo intero: «Ora invece, trascurando di fare queste distinzioni caso per caso, sono maldisposti verso tutti i discorsi, e hanno sbagliato al punto da non accorgersi di essere ostili a una cosa che, tra tutte quelle che si trovano nella natura umana, è causa del maggior numero di beni.» Spezzato: «Ora invece trascurano di distinguere caso per caso e sono maldisposti verso tutti i discorsi. Il loro errore è tanto grande che non si accorgono di essere ostili a una cosa che, tra tutte quelle che si trovano nella natura umana, è causa dei beni più numerosi.» La seconda versione è legittima perché la frase greca ha due principali coordinate (διάκεινται e διημαρτήκασιν) e il punto fermo cade tra di esse; la correlazione τοσοῦτον… ὥστε resta intatta nella seconda frase. Va bene anche tenere il periodo: i livelli di subordinazione sono solo due (consecutiva, poi relativa).

14. a) «Considero sapienti quelli che…, e filosofi quelli che…»: oppone chi è arrivato a chi è in cammino. b) «Chiamiamo oratori quelli che…, ma consideriamo assennati quelli che…»: oppone la parola pubblica e la deliberazione interiore, due facce della stessa capacità. c) «Dicono di non avere alcun bisogno di denaro…, eppure, avidi di un piccolo guadagno, promettono…»: oppone le parole e i fatti, con valore avversativo forte. d) «Per le altre qualità che abbiamo non siamo affatto superiori agli altri animali…; ma poiché è nata in noi la capacità di persuadere…»: oppone ciò che abbiamo in comune con gli animali e ciò che ci distingue; il δ' arriva solo dopo il punto in alto, all'inizio del § 6, a grande distanza dal μέν.

15. Per la comunità: l'uscita dalla vita delle bestie, la fondazione delle città, le leggi, le arti, la distinzione tra giusto e ingiusto, turpe e bello (§§ 6–7). Per il giudizio pubblico: smascherare i malvagi, lodare i buoni, educare gli ignoranti, riconoscere i saggi (§ 7), discutere le questioni controverse (§ 8). Per il singolo: indagare ciò che non si conosce, deliberare tra sé e sé (§ 8), guidare azioni e pensieri (§ 9). Le frasi sono legate dall'anafora con poliptoto del dimostrativo riferito al λόγος: οὗτος, τούτῳ, διὰ τούτου, μετὰ τούτου.

16. Traccia: la parola è l'immagine (εἴδωλον) dell'anima: un discorso vero, legale e giusto rivela un'anima buona e leale, così come il saper parlare bene è il segno del pensare bene (§ 7). Se parola e anima sono legate, educare la parola significa educare il carattere e il pensiero: per questo Isocrate può chiamare «filosofia» una scuola di eloquenza, e chi la disprezza offende la fonte dei maggiori beni. Si può notare il limite dell'argomento: anche chi parla bene può ingannare, come Isocrate stesso riconosce nei §§ 1–4.

17. Differenze: l'ordine τῶν καλῶν καὶ τῶν αἰσχρῶν invertito; l'inciso ὅ περ ἤδη καὶ πρότερον εἶπον, che segnala apertamente la ripresa; la chiusa, che nell'*Antidosi* si rivolge all'accusatore Lisimaco invece che ai denigratori dei maestri. (Minime varianti di grafia, come ζώων per ζῴων, sono della tradizione e non contano.) Traccia: Isocrate considera i propri discorsi opere compiute e esemplari, da rileggere e citare come testi classici; li tratta come un patrimonio da consegnare ai posteri, ed è consapevole che il pubblico dei lettori li conosce («come ho già detto anche prima»).

18. Diminutivi sprezzanti (ἀργυρίδιον καὶ χρυσίδιον); antitesi tra la grandezza della promessa (τηλικούτων ἀγαθῶν, σύμπασαν… τὴν ἀρετὴν καὶ τὴν εὐδαιμονίαν) e la piccolezza del prezzo (τρεῖς ἢ τέτταρας μνᾶς, ὀλίγου, μικροῦ… κέρδους); contraddizione tra le parole (λέγουσι μὲν ὡς οὐδὲν δέονται χρημάτων) e i fatti (κέρδους ὀρεγόμενοι); iperbole finale (μόνον οὐκ ἀθανάτους); l'ironia di ἐπιστήμη. La polemica non riguarda il compenso (anche Isocrate si faceva pagare) ma la sproporzione: chi vende la felicità a poco prezzo o non sa che cosa vende o non lo possiede.

19. Traccia: per Isocrate σοφοί sono quelli che, con le opinioni, colgono per lo più il meglio; φιλόσοφοι quelli che frequentano gli studi che portano a questa saggezza: il filosofo è in cammino, non arrivato. In Platone (*Simposio* 204a) il filosofo sta in mezzo tra il sapiente e l'ignorante: desidera la sapienza perché sa di non averla. In comune: la filosofia come desiderio e cammino, non possesso. Differenza: per Platone la meta è la conoscenza del vero e del bello, l'ἐπιστήμη; per Isocrate, che nega all'uomo la scienza, la meta è un giudizio pratico affidabile, una δόξα ben formata.

20. 1) οἱ περὶ τοὺς λόγους sono i prosatori; οἱ μέν i poeti, οἱ δ' i prosatori. 2) Soltanto delle parole dell'uso civile (τῶν ὀνομάτων τοῖς πολιτικοῖς) e dei pensieri che riguardano i fatti (τῶν ἐνθυμημάτων τοῖς περὶ αὐτὰς τὰς πράξεις). 3) Il metro e il ritmo, che hanno tanto fascino da incantare il pubblico anche quando stile e pensieri sono difettosi. Traduzione: «A chi scrive in prosa, invece, nulla di simile è permesso: deve servirsi rigorosamente soltanto delle parole dell'uso civile e soltanto dei pensieri che riguardano i fatti stessi. Inoltre i poeti compongono tutto con metri e ritmi, i prosatori non hanno parte di nessuna di queste cose; ed esse hanno un fascino tale che, anche se una poesia è difettosa nello stile e nei pensieri, i poeti incantano chi ascolta con la sola armonia dei ritmi e delle proporzioni.»

21. «Diciamo infatti che quelli che vogliono eccellere nei discorsi o nelle azioni o nelle altre attività devono innanzi tutto essere ben dotati per natura per ciò che hanno scelto; poi essere educati e acquisire la conoscenza relativa a ciascuna cosa, quale che sia; in terzo luogo diventare pratici ed esercitarsi nell'uso e nell'esperienza di queste cose: così, infatti, si diventa perfetti in ogni attività e molto superiori agli altri. Di queste cose spetta a ciascuna delle due parti, a chi insegna e a chi impara, un compito proprio: agli allievi portare con sé la natura che occorre, ai maestri saper educare persone di tal fatta; comune a entrambi è invece l'allenamento fondato sulla pratica: gli uni devono sovrintendere con cura a chi viene educato, gli altri attenersi con fermezza a ciò che viene loro prescritto.» Nota: tutti gli infiniti (πεφυκέναι, παιδευθῆναι, γίγνεσθαι, εἶναι, δεῖν) dipendono da λέγομεν: il discorso indiretto continua anche dopo il punto in alto. τοῖς μὲν… τοῖς δέ si riferiscono, per il senso, agli allievi e ai maestri; così τοὺς μὲν… τοὺς δ' nell'ultima frase ai maestri e agli allievi.

22. «Si prendevano cura di tutti i cittadini, ma soprattutto dei più giovani. Vedevano infatti che gli uomini di quell'età sono nella condizione più agitata e pieni di moltissimi desideri, e che le loro anime hanno bisogno soprattutto di essere domate dalla cura di occupazioni nobili e da fatiche che portano con sé piacere: solo in queste, infatti, avrebbero perseverato quelli che erano stati allevati come si conviene a uomini liberi e abituati a pensare in grande. Non era possibile avviare tutti alle stesse occupazioni, perché avevano condizioni di vita diseguali; assegnavano a ciascuno i compiti adatti al suo patrimonio. Quelli che erano in condizioni più modeste li indirizzavano all'agricoltura e al commercio, sapendo che la povertà nasce dall'ozio e i delitti dalla povertà.» Nota: ἂν… ἐμμεῖναι è un infinito con ἄν che dipende dal pensiero degli Areopagiti (ἑώρων, «vedevano», cioè «pensavano»).

23. «Ciò che viene dalla natura è sempre la cosa migliore; ma molti uomini si sono slanciati a conquistare la gloria con virtù apprese. Senza il dio, ogni cosa non perde nulla a essere taciuta» (oppure: «ciò che si fa senza il dio è meglio lasciarlo nel silenzio»). Traccia: Pindaro e Isocrate concordano nel mettere la natura al primo posto; ma per Pindaro, poeta di una cultura aristocratica, la virtù appresa è

una seconda via, inferiore, e tutto dipende dal dio; Isocrate fa invece dell'educazione e dell'esercizio una parte necessaria della formazione e ne descrive con precisione l'effetto (migliorare tutti, rendere i dotati più esperti), senza ricorrere agli dèi.

24. Traccia: a) Leopardi rende il genitivo assoluto con una causale implicita («per esserci dato dalla natura di poterci persuadere»), interpretando ἐγγίγνομαι come dono di natura; la redazione con una causale esplicita («poiché è nata in noi la capacità di…»). b) Leopardi usa «non tanto… ma», una correlazione del suo italiano letterario; la redazione il più comune «non solo… ma». c) Leopardi trasforma la frase al passivo («siamo stati aiutati principalmente dalla favella»): conserva l'idea di collaborazione del preverbo συν-, ma perde l'enfasi sul soggetto (λόγος… ἐστιν ὁ…), che la redazione rende con «è la parola che…»; sceglie «favella» per λόγος, parola nobile e oggi letteraria, che sottolinea la facoltà di parlare. Le grafie («cittá») sono quelle dell'edizione. Giudizio motivato libero: la versione di Leopardi è più elegante e ritmata, quella della redazione più vicina alla struttura del greco.

25. Traccia: fine (Platone: la verità, l'ἐπιστήμη, il bene; Isocrate: il giudizio pratico, la δόξα ben formata, l'utilità per la città); metodo (dialogo, dialettica, matematica; composizione di discorsi, imitazione di modelli, esercizio); parola e scrittura (Platone diffida della retorica e della scrittura, *Gorgia* e *Fedro*; Isocrate scrive discorsi da leggere e fa della parola il fondamento della civiltà, *Nicocle* 5–9); giudizio reciproco (per Isocrate matematica ed eristica sono una «ginnastica dell'anima», *Antidosi* 266; per Platone la retorica senza filosofia è adulazione; l'elogio forse ironico del *Fedro*); fortuna (Marrou: nella lunga durata prevalse il modello isocrateo).

26. Traccia: in comune: un'età primitiva in cui gli uomini vivono come bestie, il passaggio alla vita associata, le città, le leggi; la parola come forza civilizzatrice. Differenze: in Isocrate il protagonista è collettivo («noi»), il λόγος è una capacità innata che produce da sé la civiltà; in Cicerone c'è un uomo grande e saggio che, con la ragione e la parola, raccoglie gli altri: è il mito dell'oratore fondatore, che serve a dare dignità all'eloquenza, purché unita alla sapienza. Cicerone conosce bene Isocrate, e la sua pagina può essere letta come una riscrittura in chiave romana del tema.

27. Traccia libera: riprendere la triade educativa (*Antidosi* 187–188); un esempio concreto (allenamento sportivo, studio di uno strumento); riconoscere il ruolo della natura senza farne un destino; valutare il compito della scuola (migliorare tutti, non solo selezionare i migliori); una conclusione personale motivata.

28. Traduzione: «Voglio esporvi l'educazione dei discorsi partendo dalle origini, come fanno quelli che raccontano le genealogie. Si riconosce che la nostra natura è composta di corpo e di anima, e di queste due parti nessuno direbbe che non sia l'anima ad avere per natura un ruolo più direttivo e un valore maggiore: suo compito è deliberare sulle cose private e su quelle pubbliche, compito del corpo è servire alle decisioni prese dall'anima. Stando così le cose, alcuni di quelli che vissero molto prima di noi, vedendo che per molte altre cose si erano costituite molte arti, mentre per il corpo e per l'anima non era stato ordinato nulla di simile, inventarono e ci lasciarono due forme di cura: per il corpo la pedotribica, di cui la ginnastica è una parte, per l'anima la filosofia, di cui io sto per parlarvi; due arti che si corrispondono, appaiate e in accordo tra loro, con le quali chi le dirige rende le anime più assennate e i corpi più efficienti, senza separare molto le due educazioni l'una dall'altra, ma servendosi di insegnamenti, esercizi e altre cure molto simili.» Quesito 1, traccia: l'analogia tra corpo e anima, ginnastica e filosofia; davanti ai giudici serve a rendere familiare e rispettabile un insegnamento nuovo, accostandolo alla palestra, istituzione di tutti, e a mostrare che la sua scuola non corrompe, ma cura. Quesito 2, traccia: duali αὐτοῖν… τούτοιν (genitivo-dativo duale del pronome: le due parti, corpo e anima), segno di un attico ancora pieno e curato; il periodo dei §§ 181–182 si apre con il genitivo assoluto οὕτω δὲ τούτων ἐχόντων e ha come principale κατέλιπον ἡμῖν, con il soggetto τινες τῶν… γεγονότων; ὁρῶντες regge i participi predicativi συνεστηκυίας e συντεταγμένον in una

correlazione μέν… δέ; εὑρόντες è un participio congiunto; segue l'apposizione περὶ μὲν τὰ σώματα… περὶ δὲ τὰς ψυχάς…, con le relative ἧς… ἐστί, περὶ ἧς… λόγους, δι' ὧν… παρασκευάζουσιν e i participi διαστησάμενοι, χρώμενοι; ἀντιστρόφους richiama la strofe e l'antistrofe del canto corale (due parti che si rispondono), σύζυγας il giogo che lega due animali: le due arti sono simmetriche e inseparabili. Quesito 3, traccia: Platone divide l'educazione in ginnastica e musica, ma per lui l'educazione dei custodi conduce, nei migliori, alla matematica e alla dialettica; per Isocrate la cura dell'anima è la filosofia della parola, che forma il giudizio (δόξα, καιρός, come dice il post-testo); collegamenti con la triade educativa, il *Contro i sofisti*, la tesi di Marrou.